

**LA COMMITTENZA A CREMA
FRA SEICENTO E SETTECENTO:
GLI INVENTARI GRIFFONI**

Che la caratterizzazione in senso lombardo della cultura figurativa cremasca dei primi decenni del XVIII secolo non fosse determinata esclusivamente da una situazione contingente, contrassegnata dall'assenza di personalità artistiche locali, ma fosse radicata anche nelle molteplici sfaccettature della committenza, mi era apparso evidente nel momento in cui avevo tratteggiato alcune linee dell'ambiente settecentesco in un articolo pubblicato su "Insula Fulcheria" nel 1998 e più recentemente nel presentare due episodi di pittura milanese, il primo nella parrocchiale di Vaiano Cremasco, l'altro nella chiesa cittadina di San Giacomo ("Arte Lombarda", in corso di stampa¹). L'intuizione, che si faceva strada fra le righe di quanto fino a quell'occasione era stato accertato, trova una esatta documentazione nel reperimento di tre inventari redatti dal conte Ernesto Griffoni Sant'Angelo e risalenti al 1723, al 1736 e al 1752². La figura del personaggio, fra i più influenti in ogni campo della vita pubblica di Crema durante la prima metà del secolo, appartiene ad una famiglia dalla consolidata affermazione nella storia dell'aristocrazia locale, ad una casata originata nel XV secolo da un capitano di ventura, Matteo, proveniente da Sant'Angelo in Vado e stabilitasi in Crema come paladina della politica veneziana, a difesa della quale i suoi membri scesero spesso in campo con la forza delle armi; essi fecero parte quindi di una nobiltà guerriera che, alleandosi con Venezia, assicurò il suo appoggio anche alla causa cristiana nel

Mediterraneo, con la partecipazione attiva, ad esempio, alla guerra di Cipro, nella quale intervennero vari altri rappresentanti di famiglie aristocratiche cremasche³. Di questo prestigio, erede degli antichi ideali cavallereschi come fattori di nobiltà, furono consapevoli assertori i componenti del casato, specie tra Seicento e Settecento, quando, per inevitabili mutamenti dell'assetto sociale, si avvicendarono nella gestione della città e furono promosse ad alte cariche anche le nuove classi aristocratiche di matrice mercantile, mentre i Griffoni conservavano una solida economia terriera. Discendente da Matteo attraverso Angelo Francesco, Mario e Giovanni Paolo, Sforza Griffoni, padre del conte Ernesto, nasce da un figlio di Giovanni Paolo, Ernesto, e da Bianca Benvenuti nella parrocchia del Duomo nel 1629⁴. Uniformandosi alla tradizione dei suoi avi che voleva ogni membro imparentato con rappresentanti di influenti ed affermate casate (ne sono esempio i legami con i Benvenuti e con gli Zurla; Ernesto era infatti figlio di Caterina Zurla; Ippolita, altra figlia di Giovanni Paolo, era moglie di Camillo Benvenuti; in un altro ramo della famiglia si incontrano i nomi dei Benzoni e degli Scotti⁵) Sforza sposò nel 1660⁶ la contessa bresciana Medea Martinengo di Villagana, da cui nacquero, secondo la documentazione che ho rinvenuto presso la parrocchia del Duomo, Giuseppe Tomaso (1661), Bianca Teresa (1664), Tadea (1665), Faustino (1669), Giovanni Paolo (1671), Giovanni Ernesto (1673)⁷; si conosce anche l'esistenza di un altro figlio di nome Ernesto, morto fanciullo, di una figlia di nome Bianca e di Angelo⁸, destinato a continuare la dinastia, morto nel 1755 ad 84 anni di età⁹.

Delle figlie si conosce la discendenza, assicurata a due delle famiglie più ragguardevoli della città: Teresa sposa il conte Giovanni Paolo Premoli e diviene madre, oltre che di Carlo, futuro Barnabita, anche di Gaetano, che fu canonico della Cattedrale, e di Giulio da cui ebbe seguito il casato¹⁰. Tadea andò sposa a Pandolfo Vimercati Sanseverino, Bianca (che muore nel 1715¹¹) si unì in matrimonio con Sermone Vimercati Sanseverino ed ebbe numerosa prole, nata fra il 1694 e il 1708¹²; in particolare, si ricorda Marco Antonio, futuro sposo di Chiara Ortensia Premoli, nota alla storia della cultura locale per la vendita effettuata nel 1762 dei possedimenti di Ricengo ai

Giavarina, che faranno della villa uno dei più splendidi esempi di arte barocchetta¹³.

Ad Angelo spetterà, attraverso le nozze con Quintilia Pallavicini (che muore nel 1710¹⁴), la continuazione della stirpe nelle persone dei figli Giovanni Paolo (1694), Gerolamo (1695), Anna Medea (1697), Sforza (1698), Gerolamo Gaetano (1699), Paola (1700), Paola Anna (1706) e Matteo (1707)¹⁵; da Giovanni Paolo, che sposa Polissena Gambarà, nascono Faustino, Gaetano e Gerolamo; con Gerolamo, marito di Angela Vimercati Sanseverino, è prossima l'età dell'estinzione, essendone nati Matteo (che muore nel 1804), Ernesto ed Angelo¹⁶; questi scompare nel 1852¹⁷, senza discendenza, e di lì a poco lo segue l'ultimo dei Griffoni, Ernesto. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento le proprietà della famiglia che ci interessano per questa ricerca passano nelle mani del conte Carlo Premoli (i palazzi di città¹⁸) e del conte Alfonso Vimercati Sanseverino (la villa di Gabbiano¹⁹).

Faustino Gioi Giuseppe avrebbe avuto il privilegio di esaltare la dignità del casato con la devota dedizione alla causa religiosa, inserendosi nella tradizione dei suoi antenati e seguendo le pie direttive della madre Medea. Educato da giovane alla scuola dei Barnabiti a Crema²⁰, completò poi la sua formazione presso i Gesuiti a Milano²¹, la città che nel multiforme rinnovamento seguito alla crisi della peste del 1630 doveva costituire un segno di riferimento costante nelle scelte di cultura e di vita dei fratelli Griffoni. Seguì, secondo le fonti storiografiche, un periodo di studi a Pavia, dove il giovane ottenne la laurea in utroque iure²²; dopo l'immane aggregazione al Consiglio della città²³ (alla base del cursus honorum dei rampolli della nobiltà cremasca) è l'ascesa verso l'ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1697²⁴, seguita nel 1702 dalla dignità episcopale nella città natale, carica che il Griffoni sostenne con sollecitudine per quasi 30 anni, fino alla morte avvenuta il 2 maggio 1730²⁵.

Alla sua figura, segnata da un'esistenza di abnegazione che gli valse, all'indomani della scomparsa, l'inizio di un processo per la beatificazione e la canonizzazione (in seguito sospeso), si affianca quella del fratello Ernesto, minore di quattro anni, non meno determinato e non meno consapevole di ciò che il suo rango gli richiedeva nella

vita pubblica della città e nelle relazioni sovraregionali con l'aristocrazia italiana, nell'ambito di una politica in cui gli equilibri andavano sovvertendosi durante la Guerra di Successione Spagnola. Gli inventari di cui siamo in possesso presentano una vera e propria "tranche de vie" che, insieme con le notizie raccolte attraverso altre varie fonti, restituiscono l'immagine di un ambiente alacre e costruttivo, le cui coordinate possono essere riconosciute sia in un solido rapporto con il clima culturale milanese sia nell'apertura verso più complessi intrecci di scambi culturali. La personalità del vescovo Faustino si esprime nella volontà di un rinnovamento spirituale della diocesi anche attraverso la fattiva promozione di un miglioramento dell'edilizia religiosa, a partire dall'impegno esercitato nella costruzione di un dignitoso edificio per il Seminario, già avviato al tempo del vescovo Zollo²⁶, e con il noto riassetto nel 1710 della cappella destinata ad ospitare il Crocifisso in Duomo, dove appare chiaro l'orientamento del prelado e del Capitolo, che ne ebbe la cura, verso la pittura milanese dei fratelli Grandi e del Parravicino. Allo stesso 1710 risale la notizia di una sistemazione apportata ad un monastero femminile della città, che si può con buona certezza riconoscere in quello delle Domenicane di Santa Maria Mater Domini. La documentazione al riguardo, pubblicata nel lontano 1939,²⁷ non pare essere stata mai utilizzata per una esplorazione sulla possibile identificazione dell'edificio nel territorio cremasco²⁸. Eppure le tracce fornite propongono spunti di riflessione di non scarso interesse; nel maggio del 1710 infatti l'architetto Giovanni Ruggeri, in una lettera inviata al marchese Pietro Martire Belcredi in occasione della costruzione della cappella dedicata all'Immacolata in San Francesco a Pavia, afferma di essere stato poco prima a Crema per dieci giorni a costruire "un mezzo Monastero di Monache"²⁹. La possibilità di riconoscere in questo intervento dell'architetto milanese un lavoro di riassetto del monastero di Santa Maria Mater Domini è suggerito da vari indizi che rivestono il ruolo di prove indirette ma abbastanza veritiere, a partire dalla notizia dell'obbligo di riedificare il refettorio, troppo angusto, emanato dal Vescovo in occasione della Visita Pastorale del 23 luglio 1705³⁰. Probabilmente l'attuazione delle opere non ebbe seguito immediato ma, come emerge da una memo-

ria manoscritta appartenente alla documentazione sulle virtù del presule redatta per il processo di beatificazione ad opera del fratello conte Ernesto Griffoni, il Vescovo si interessò direttamente alla ristrutturazione, inducendo lo stesso Ernesto ad acquistare una casa contigua al monastero perché vi fosse incorporata e invitò "da Milano un famoso Ingegniere d.º Sig. Gio. Argieri, che hor è morto"³¹ a redigere il progetto del refettorio, provvedendo anche a far allargare il coro³². Benché priva di datazione, la notizia del viaggio a Crema del Ruggeri ("Argieri" è presumibilmente un errore del copista) può combaciare dunque con quella fornita dallo stesso architetto nel 1710, permettendo quindi di anticipare di qualche anno l'inizio dei rapporti della famiglia con il Ruggeri; già lo sapevamo infatti attivo a proposito della cappella del Carmine in Santa Caterina, terminata nel 1716, per la quale il ruolo del conte Ernesto sembra ricalcare quello del marchese Belcredi per la cappella dell'Immacolata in San Francesco a Pavia, essendo queste le occasioni in cui il patriziato locale si mette a disposizione di un rinnovato spirito religioso della propria città, acquisendo la collaborazione di artefici di prestigio ed ottenendo con l'autorità della loro influenza l'intervento fattivo³³.

In effetti il conte Ernesto anche al di là dei confini territoriali ebbe incarichi impegnativi, essendo richiesto, ad esempio, come Cavaliere di Malta, di un viaggio a difesa dell'isola, verso la quale partì nel marzo del 1715 con imbarco a Genova e da cui tornò presto, dopo che era stato allontanato il pericolo di un assalto³⁴; tale sua condizione, comunque, gli assicurò al di là degli interventi diretti, una ampiezza di contatti personali che dovevano influire non poco sui suoi orientamenti culturali e un raggio d'azione che dovette renderlo un personaggio di grande abilità e di notevole autorità. Di questa sua condizione è una traccia insistente nella descrizione degli oggetti mobili di sua proprietà elencati negli inventari, dove è attentamente registrato il fatto che in molti casi la suppellettile è segnata con la croce di Malta e dove si dà uno spazio primario alle notazioni sull'organizzazione dell'oratorio privato. Il palazzo di città da cui si inizia la relazione esisteva un tempo sull'area situata all'angolo fra la contrada di Ombriano (ora via XX Settembre) e via Ponte Furio;

se ne conosce la storia per lo meno dagli ultimi decenni del '600, quando risulta di proprietà del conte Sforza Grifoni³⁵; antecedentemente, secondo la testimonianza dello storico Pietro Terni, i Griffoni abitavano nel palazzo che fu dei Vimercati ed ora della famiglia dei conti Marazzi in via Fortunato Marazzi; in quel periodo, nel primo '500, vi si tenne un sontuoso banchetto, offerto da Malatesta Baglioni e ricordato per la sua eccezionalità dalla storiografia locale³⁶; dalla fine del '500 un ramo del casato appare attestato come residente "alla Solata", l'attuale piazza Premoli, dove nella seconda metà del '700 sorgerà un nuovo palazzo Griffoni³⁷; il palazzo di via Ponte Furio sarà indicato ancora come appartenente alla famiglia Griffoni, appena prima di essere nella maggior parte (e la più interessante) demolito³⁸, nella stima giudiziale compilata nel 1852 dagli ingegneri Luigi Dellanoce e Gaetano Baletti³⁹.

È a questa descrizione ed alla pianta annessa⁴⁰ che fortunatamente si deve la conoscenza dell'edificio nella sua ampiezza e nella sua articolazione (benché si possa ipotizzare l'attuazione di qualche variante inserita fra l'epoca degli inventari in oggetto e la situazione ottocentesca), di cui è superstita un corpo di fabbrica a sud caratterizzato da una parte del porticato dell'antico cortile, esteso allora fino ai lati orientale e settentrionale, ormai scomparsi. La zona situata lungo la contrada di Ombriano era adibita a botteghe d'affitto, dall'angolo con via Ponte Furio al "cantoncello promiscuo colla proprietà Chiappa", ancora oggi riscontrabile nella viuzza chiusa da portone all'estremità occidentale dell'antica casa Griffoni; in questa linea di negozi si inseriva un ingresso "a vicolo", prospettante sull'area interna, subordinato, si pensa, all'apertura verso via Ponte Furio sul lato orientale del complesso, dove si allungava l'ala nobile, segnata a sud dalla presenza dello scalone "in vivo" con balaustrata e volta dipinta, ma in parte crollata all'epoca della descrizione Dellanoce-Baletti; a nord dell'ingresso si allineavano un salone, prospettante sia sulla via sia sul porticato del cortile, ed altre sale che, superando l'area predetta, si aprivano su un giardino interno, situato a nord del corpo quadrangolare accentrato attorno al cortile e ormai confinante con altra proprietà; di questo spazio chiuso, luogo che sembra destinato agli ozi e alla vita privata della famiglia si dice

che ormai, a metà dell'800, è ridotto a semplice orto, da cui si può accedere ad uno stretto vicolo collegato con la contrada di San Giuseppe (ora via Frecavalli). Il portico, circondante il cortile su tre lati, escluso quello occidentale, è sostenuto da colonne di ordine ionico in "sasso bresciano"; su di esso al piano superiore nelle tre campate adiacenti al vano dello scalone è la galleria, che confina con il salone maggiore dipinto a prospettive e figure ed esteso sino alla zona della grande sala inferiore, sopra la quale è un altro salone caratterizzato da soffitti arricchiti di intagli dorati, da pareti dipinte nella fascia superiore e dalla presenza di un camino; sempre più a nord, lungo la via Ponte Furio, è un altro vano dall'analogo soffitto e simile decorazione delle pareti, oltre il quale si estendono varie sale; all'estremo angolo di nord-ovest è situata la cappella, della quale sono menzionati un gradino per l'altare e l'acquasantiera di marmo nero.

Dall'oratorio privato prende l'avvio il primo inventario, del 15 novembre 1723, dove ogni particolare sia degli arredi che della suppellettile è descritto con minuziosa precisione e con insistente richiamo alla presenza delle croci di Malta. Fra gli oggetti attinenti al discorso sul linguaggio figurativo vengono elencati, privi di qualsiasi riferimento all'origine ed alla paternità se non quello generico della esclusiva proprietà del conte Ernesto, la pala dell'altare raffigurante il *Cristo in agonia nell'orto*, un "ovato" affrescato sulla volta a quadrature ("a architettura") e figure, con la *Beata Vergine, il Bambino e gli angeli*, un quadro rappresentante *San Giovanni Decollato*, altro evidente riferimento all'Ordine dei Cavalieri di Malta, e una figura in legno scolpito del *Cristo che porta la croce al Calvario*, posto entro la cassa dell'altare, dalla quale l'immagine è visibile attraverso i tre grandi cristalli che la completano anteriormente. Di quest'ultima opera è possibile rintracciare le vicende anche in seguito all'estinzione del casato, essendo con tutta probabilità identificabile con il *Cristo che cade con la croce* posto sotto la mensa dell'altare dell'Addolorata nella parrocchiale di San Pietro in Crema, che la documentazione ottocentesca dice offerto alla chiesa dal conte Angelo Griffoni Sant'Angelo⁴¹.

Con la successiva descrizione delle stanze dell'abitazione privata del

conte Ernesto e delle parti comuni realizzate a spese dello stesso, il panorama sembra allargarsi e segnalare le scelte della cultura figurativa operate dalla famiglia Griffoni, destinate a indirizzare anche l'attività artistica del territorio cremasco durante l'episcopato di monsignor Faustino. Accanto alle notazioni sul raffinato ed aggiornato orientamento del conte Ernesto, è segnalata negli inventari, quasi con ruolo di carattere primario, anche l'ampia rete di rapporti che egli intratteneva con famiglie illustri del patriziato cremasco e dell'aristocrazia italiana, nonché delle frequentazioni che gli si offrivano nell'ambiente dell'Ordine di Malta. Fra le casate che emergono da tali riferimenti, si incontra per prima quella dei signori Collalti, da cui il conte cremasco ha acquistato una statua di *Giove* da porre sopra lo scalone; in tal modo egli ricorda le celebri radici della sua stirpe, che si era imparentata con una delle più cospicue famiglie del territorio veneto, essendosi sposato Angelo Francesco (figlio del capostipite Matteo) con Maria dei conti di Collalto⁴²; non a caso, forse, quando nell'inventario del 1752 fa presente l'esistenza di due statue poste nel giardino della villa di Gabbiano, Ernesto pone in risalto il fatto che provengono da Vicenza, esaltando probabilmente di nuovo i rapporti originati da nobili vincoli di parentela. Di grande interesse per il conte Griffoni è anche la menzione di una donazione di due "scrittori" effettuata al Vescovo ed allo stesso Ernesto da parte del commendatore Vimercati, identificabile, a mio avviso, con un componente dell'antica famiglia cremasca, Annibale Vimercati, menzionato nella sintetica biografia del Racchetti come Luogotenente della Veneranda Lingua d'Italia e Gran Priore di Messina, morto a Malta nel 1737⁴³; il fatto che il trasporto da Genova a Crema avvenisse nel 1715 è indizio di un collegamento di tale donazione con il viaggio di Ernesto a Malta di cui si è detto. Nell'ambito locale, la consuetudine ai legami con figure socialmente eminenti è testimoniata dal rapporto stretto con il dottor Felice Nolo Dattarino, che sappiamo eletto nel 1714 dal Consiglio Generale per un viaggio con Sermone Vimercati Sanseverino a Venezia⁴⁴; nella città lagunare verosimilmente in tale momento acquistò le lastre di specchio poste sopra un camino del palazzo Griffoni, cui fa dettagliatamente riferimento il primo inventario.

Nella redazione del nuovo elenco del 1736, comprendente pertanto gli acquisti effettuati dal 1723 fino a quell'anno, in due casi è citata l'eredità del canonico Premoli, una figura di primo piano nel mondo ecclesiastico se si tratta, come sembra logico desumere dalle genealogie del Racchetti, del nipote di Ernesto, Gaetano Premoli, figlio di Teresa Griffoni e di Giovanni Paolo Premoli, che fu canonico e preposito della Cattedrale e lasciò erede la madre nel 1721⁴⁵. Con notevole frequenza anche attraverso il testamento il conte Ernesto ricorda i membri del suo parentado; in una occasione, nell'inventario del 1752 i rapporti sono indicati in forma indiretta, quando segnala l'acquisto di alcuni mobili a Meda, località dove vive nel monastero la nipote Maria Quintilia, figlia del conte Paolo, a sua volta figlio di Angelo Griffoni⁴⁶. Più esplicitamente rivela di essere legato al nipote Matteo, figlio di Angelo, particolarmente vicino alla sensibilità di Ernesto per la sua appartenenza all'ordine Gerosolimitano.

L'esistenza di una cerchia di rapporti ad alto livello è un fatto suffragato dalla costante menzione che il Griffoni fa a proposito della generosità della famiglia Colonna, espressa dalla "Principessa di Carbognano", che prima del 1736 gli ha donato una reliquia della Croce, conservata in un reliquiario d'argento nella cappella di città, e un quadro raffigurante la *Vergine* "fatto in forma d'arazzo", mentre tra il 1736 e il 1752 gli regala un piccolo dipinto con la *Madonna, il Bambino e san Giuseppe* dell'"insigne Conca".

Fra i doni preziosi pervenuti ad Ernesto figurano, inoltre, i libri offerti dal cardinale Querini e destinati a completare una "libreria", da cui l'autore degli inventari trae vanto segnalando fra altri testi le opere dei Santi Padri, precisandone il tipo di rilegatura ed aggiungendo che altri libri rilegati alla rustica gli sono giunti dalla proprietà del fratello Vescovo.

La notizia per cui l'inventario del 1736 risulta illuminante al fine di una comprensione politica dei molteplici riferimenti alla società milanese da parte dei Griffoni è la rivelazione dell'esistenza fra i vari ritratti (di Benedetto XIII, del Gran Maestro di Malta Raimondo Perellos), di quello del Principe Eugenio di Savoia; sui rapporti intrattenuti dal comandante delle milizie imperiali con la nobiltà cremasca sarebbe necessario un approfondimento, ma la notizia

ricavata da questa carta d'archivio al momento può consentire di spiegare i motivi di tanta cultura lombarda in casa Griffoni. La nobiltà milanese che ruota attorno a questa figura internazionale, che nei difficili anni del rivolgimento politico dovuto alla guerra di Successione Spagnola si fa paladina del partito filo austriaco, con la quale convive tuttavia chi, come l'arcivescovo Archinti nel 1706, avrebbe preferito accogliere Filippo V⁴⁷, è la committente attiva di un innumerevole complesso di opere d'arte, in un momento in cui con la riapertura dell'Accademia Ambrosiana Milano diviene un fertile spazio culturale. Il linguaggio pittorico tra '600 e '700 si avvale anche di arricchimenti nati dagli scambi artistici dovuti sia alla frequentazione da parte dei lombardi della scuola romana, sia alla migrazione a Milano di personalità dalla molteplice formazione, non solo di matrice italiana, ma internazionale. Faustino Griffoni, che negli anni Ottanta del XVII secolo fu alla scuola dei Gesuiti e poté inserirsi in tale ricchezza culturale, fu indubbiamente un tramite prestigioso; tornato nella città natale, dove assunse velocemente un ruolo sempre più elevato, dovette esprimere, anche se le biografie redatte all'indomani della sua morte lo descrivono modesto ed alieno dal lusso, la sua approvazione per le tendenze verso l'arte milanese, proponendo i modelli culturali che là si erano appena affermati; ne è esempio anche la scelta dell'architetto Ruggeri, forse giunto a Milano mentre il Griffoni si muoveva tra Milano e Pavia, potendolo conoscere tramite rapporti intessuti con il patriziato di entrambe le città. Gli inventari del fratello dimostrano che l'orientamento verso ciò che anche Crema poteva ancora offrire dopo la fiorente stagione secentesca, veniva accettato nonostante gli esiti modesti di un epigono quale fu Giovanni Brunelli (Verona 1644 - Crema 1722), al quale furono affidati sedici ritratti degli avi, che troviamo, secondo il primo inventario, collocati in una sala superiore della villa di Gabbiano.

Ciò che maggiormente risalta tuttavia all'inizio della lettura è la consistente presenza, nel 1723, nell'abitazione di Ernesto di dipinti da stanza realizzati da Giacomo Parravicino e raffiguranti il *Bambino Gesù*, *San Giovanni Battista*, la *Madonna*, il *Salvatore*; nel 1736 altri quadri dello stesso pittore si sono aggiunti nelle camere di Crema,

quali due scene di genere raffiguranti ambienti pastorali, il ritratto del conte e il ritratto del Vescovo, mentre in una sala superiore a Gabbiano compare un dipinto di carattere biblico rappresentante *Sisara trafitto*; il Parravicino è, inoltre, tramite per l'acquisto a Milano di un' *Adorazione dei Magi* di un Bassano e collabora con i fratelli Giovanni Battista e Gerolamo Grandi alla realizzazione della prospettiva dipinta nel giardino del palazzo di Crema e della decorazione della sala grande al piano superiore della stessa dimora. Appare così pienamente fondata l'ipotesi suffragata finora da vari indizi che gli interventi dei tre pittori nel territorio cremasco trovassero la loro genesi nella posizione privilegiata assegnata dalla famiglia Griffoni, un rapporto che già era apparso con una certa evidenza nel momento in cui alla notizia ormai nota della quadratura dipinta dai Grandi nel palazzo si affiancava quella di una pala del Parravicino in una cappella dei Griffoni in San Francesco a Crema⁴⁸. I legami di quest'ultimo con la città si evidenziano ora con maggiore chiarezza, nonostante fosse da tempo conosciuto il suo ripetuto intervento in Santa Maria della Croce, la chiesa da cui ebbe probabilmente inizio l'attività dei tre collaboratori sul territorio cremasco, a partire dal 1700; il pittore valtellinese⁴⁹, infatti, essendo nominato nell'inventario del 1736, dovette mantenere intatti i rapporti con i Griffoni fino agli anni estremi della sua vita, conclusa a Milano nel 1729. Nel capoluogo lombardo il futuro vescovo di Crema poté conoscere il Parravicino quando, nell'arco di tempo dei suoi studi presso i Gesuiti, l'artista vi iniziò la sua permanenza e la sua attività, inserendosi nel quadro di un classicismo e di un marattismo diffusi nella cultura figurativa dell'ambiente della seconda Accademia Ambrosiana, che ben potevano rispondere alle esigenze dell'arte sacra della città, nella quale il Parravicino fu anche amico di un esponente qualificato di tale indirizzo pittorico, Giorgio Bonola, suo collaboratore negli affreschi del 1695 della chiesa barnabita di Sant'Alessandro⁵⁰; i rapporti instaurati con i due quadraturisti varesini non esulano da questo stesso contesto, essendo presente a Milano il maggiore dei fratelli, Giovanni Battista, per lo meno dal 1667 ed essendo documentati entrambi dal 1680⁵¹; al 1683 risale il contratto di Giovanni Battista per la decorazione della cappella

maggiore di Sant'Alessandro, da realizzare con due fra i maggiori esponenti della cultura figurativa dell'epoca, Filippo Abbiati e Federico Bianchi entro il 1686; sono questi gli anni cruciali per la formazione del Griffoni che, educato presso i Barnabiti di Crema, non sarà stato insensibile a quanto si andava verificando in una delle chiese più prestigiose dell'Ordine; nonostante un breve intermezzo per un viaggio a Calci presso Pisa, dove dispiegano le loro quadrature sulla volta della chiesa della Certosa, e forse a Livorno, i Grandi hanno residenza fissa a Milano, occupandosi di imprese impegnative nei Sacri Monti prealpini e, alla fine del secolo, di lavori in collaborazione con Stefano Maria Legnani a Torino. Non si può escludere a priori che Faustino Griffoni possa aver suggerito il nome del Legnanino per la pala dell'*Annunciazione* in San Giacomo a Crema⁵² né che il suo intervento sia all'origine della presenza dei Grandi e del Parravicino in Santa Maria della Croce, officiata dalla fine del '600 da una comunità di Carmelitani, che sappiamo apprezzati fin dagli anni giovanili dal nobile prelado, impegnato poi nel primo decennio del '700 a valorizzarne la presenza presso il santuario⁵³.

Del fatto che una corrente classicheggiante avvincesse, nella sua aulicità e compostezza, i rappresentanti della famiglia Griffoni parla ad evidenza anche la citazione di due quadri (un *Ecce Homo* e una *Beata Vergine piangente*) esistenti nelle stanze vicine alla sala grande del palazzo di città, opere del "Cavalier Lanzano", figura di spicco nella Milano della seconda Accademia Ambrosiana e personaggio di prestigio nell'Accademia di San Luca, ma anche pittore internazionale, come dimostra il suo soggiorno a Vienna dove lavora al palazzo del Belvedere per il principe Eugenio di Savoia e dove dall'imperatore ottenne il titolo di cavaliere con cui è con precisione menzionato nell'inventario Griffoni.

Artista dalle molteplici attività, attento alla pittura romana, ma presente anche in piccoli centri montani, Andrea Lanzani (Milano, 1641-1712) attuò un *Ecce Homo*, oggi nella Collegiata di Morbegno, proveniente dalla collezione che Giovan Battista Castelli, arciprete nel paese valtellinese, aveva formato durante il suo soggiorno milanese; tale fatto costituisce un punto di riferimento importante per la conoscenza dell'origine della collezione Griffoni, che trova una

plausibile spiegazione nella residenza di Faustino a Milano, dove il Castelli aveva costituito la sua raccolta⁵⁴. Né si deve dimenticare un'altra analogia significativa nelle proposte iconografiche, se si riflette sull'attuazione nell'ambito degli affreschi del Lanzani a Dosso del Liro, di una composizione raffigurante *Sisara trafitto da Giaele*⁵⁵, scena rappresentata dal Parravicino tra il 1723 e il 1729 per la raccolta cremasca, ulteriore indizio di una circolazione di identiche tematiche cui era legata talvolta la consuetudine di riprendere i soggetti da un unico prototipo illustre. Giovan Battista Sassi (Milano, 1679-1762) è nominato come "famoso allievo del Solimena" nel 1736 a proposito di una *Maddalena piangente*; nell'artista milanese può essere infatti riconosciuto l'autore di questo dipinto da stanza, di carattere meditativo, un genere sul quale si è accentrata l'attenzione della critica a proposito dell'attività del Sassi, noto pure per la sua qualità di frescante anche in cicli di grande respiro quale è la decorazione della chiesa olivetana di Rodengo nei pressi di Brescia. Il recupero di questo aspetto della cultura del Sassi è improntato altresì ad una rivisitazione della sua produzione, dove la qualifica di alunno del Solimena sembra avere un fondamento reale, non esclusivamente dedotto dall'antica letteratura inerente alla sua formazione.

D'altra parte non può stupire il fatto che anche il Sassi rientri nel gusto "milanese" della raccolta, dove accanto a questa linea conduttrice si deve rinvenire una vasta conoscenza da parte del collezionista della società lombarda rappresentata, ad esempio, da un protagonista quale fu il Prefetto dell'Ambrosiana, Giuseppe Antonio Sassi, fratello del pittore⁵⁶. Altro allievo del Solimena, il cui dipinto con *La Vergine, il Bambino e san Giuseppe*, menzionato nel 1752, proveniente dalla principessa di Carbognano permette di valutare ancora una volta la portata della tendenza classicista della collezione Griffoni, è Sebastiano Conca, ricordato come "insigne Conca". Grande esponente della cultura marattesca, abbracciata in seguito alla prima formazione presso la scuola napoletana di Francesco Solimena, il pittore di Gaeta incontrò il favore dell'aristocrazia romana per lo squisito linguaggio rococò; il suo cromatismo squillante, ma calibrato, l'espressività composta delle sue figure erano

ben accetti ad una classe sociale esigente, che in tale mondo raffinato poteva riflettersi e riconoscersi. Questo continuatore del Maratta ebbe quindi anche in Ernesto Griffoni un estimatore che pensiamo convinto, se riflettiamo sulle scelte operate anche prima del 1723, quando i seguaci milanesi del classicismo romano furono i prediletti protagonisti delle sue commissioni⁵⁷.

Prima di analizzare il nucleo di opere della pittura di genere è necessaria di nuovo una annotazione sulla tendenza milanese rivelata anche nella preferenza accordata allo scultore che attuò sia le due statue poste ai lati della prospettiva che il piedestallo della statua di *Giove*, cioè Stefano de Stefani, un artista che, come i due statuari che ornarono nel 1716 il muro di cinta del palazzo Bondenti, Carlo Francesco Mellone e Giovanni Battista Dominione, ebbe parte nella storia del Duomo del capoluogo lombardo per il quale lavorò a varie riprese dal 1703 al 1734, dapprima per gli ornamenti della cappella di San Giovanni Bono e quindi per la cappella della Madonna dell'Albero⁵⁸; di lui si conosce inoltre l'intervento in un altro cantiere milanese, l'abbazia di San Simpliciano in cui agli inizi del '700 sono documentate opere per lo scalone che portava all'appartamento abbaziale, dove in una nicchia fu posta la statua di *San Benedetto* scolpita dall'artista nel 1706⁵⁹.

Quando l'arcivescovo Giuseppe Archinti prese possesso della diocesi, alla porta maggiore del Duomo gli ornati furono affidati a Federico Maccagni, come attestano gli Annali della Fabbrica per i pagamenti del 1701; Faustino Griffoni, a detta del Racchetti (ma la notizia necessita di una verifica) fu a Milano per consacrare il prelato: coincidenze di occasioni e di nomi; e se il Maccagni non è menzionato fra i pittori di genere presenti della raccolta di Ernesto, i suoi lavori sono fra i numerosi che emergono dagli inventari delle collezioni milanesi; così può essere ipotizzata la sua presenza a proposito dei paesaggi elencati in forma anonima accanto ad altri che invece riportano nomi illustri. Fra questi "Clemente", Clemente Spera (Novara?, 1661 c. - Milano, 1742), con due quadri posti nelle camere del palazzo con architetture e paesaggi senza figure ed altri due con sole architetture, menzionati questi nel 1736, collocati in una sala terrena della villa. La vicenda artistica dello Spera, noto come

specialista di paesaggi e di rovine, è connessa con quell'ampio ambiente della pittura paesaggistica che ebbe una vasta diffusione a Milano presso la committenza aristocratica e fu sovente pittura di collaborazione con specialisti della figura, anche se non mancò, come nel caso dei quadri Griffoni, un'attività indipendente. La sua fama è legata all'arrivo a Milano di Alessandro Magnasco, con il quale intrattenne uno stretto rapporto di lavoro, per cui lo Spera inquadrava le scene del pittore genovese sullo sfondo di architetture generalmente in rovina, da cui nasce la vegetazione che ne caratterizza l'aspetto antico, trattata con tonalità morbide e pastose. Il pittore è figura di primo piano in collezioni private milanesi, come quelle del generale Gian Francesco Arese o del marchese Giorgio Clerici; la sua produzione compare inoltre, ad esempio, nella raccolta Pertusati con dipinti in cui le figure sono del Maccagni, in quella del cardinale Pozzobonelli con figure di Tommaso Formenti, in quella dei Visconti o dei Crivelli; il nome dello Spera è altresì segnalato in collaborazione col Magnasco per due dipinti esistenti nel 1713 in casa del Legnanino⁶⁰.

Un paesaggista di spicco, attivo con lo stesso Magnasco, Antonio Francesco Peruzzini, è ugualmente presente, nell'inventario del 1723, con due quadri di "paesi" ("del Perugini"), posti a Gabbiano nelle camere verso il brolo, a conferma della predilezione per lo stesso ambiente cui attingeva il patriziato milanese; di origine probabilmente anconetana, entrato nell'ambito della committenza lombarda e noto per la collaborazione attuata anche con Sebastiano Ricci, il Peruzzini muore a Milano nel 1724. Dal carattere più impetuoso rispetto allo Spera, egli trae dalla realtà lo spunto per inquadrature selvagge, con alberi mossi dalle forze della natura ed è perciò fra i più ragguardevoli rappresentanti di un contesto artistico non meramente arcadico, come invece è sovente la pittura di paesaggio. I suoi colleghi figuristi, Sebastiano Ricci e Magnasco, si cattivano la predilezione di parte di un ceto colto ed esigente; lo testimonia la presenza del famoso quadro con le *Tentazioni di sant'Antonio* del Peruzzini e del Ricci nella raccolta del marchese Cesare Pagani⁶¹, presso la quale si rinvennero anche dipinti del solo Peruzzini⁶²; questi è a sua volta attivo per la chiesa milanese della Beata Vergine di

Caravaggio con Paolo Pagani⁶³, l'artista internazionale che lasciò nella collezione del marchese Cesare Pagani un quadro raffigurante *Muzio Scevola*⁶⁴, un soggetto gradito anche al conte Griffoni che lo menziona nel 1723 in un dipinto anonimo, in coppia con una *Bellezza con il Tempo*, collocato sui camini in una sala del palazzo di Crema. Oltre al Pagani, altre personalità apprezzarono il Peruzzini, come attestano le citazioni dell'artista nelle raccolte del generale Arese, del marchese Gerolamo Angelini, di Giuseppe Peroni, dei Visconti⁶⁵; un significativo documento dell'elevato livello sociale dei suoi committenti è offerto dai rapporti con Vitaliano Borromeo che acquista dei quadri del pittore anconetano nel nono decennio del '600 al tempo in cui si stavano apprestando grandi lavori al palazzo dell'Isola Bella⁶⁶. Altro interessante motivo di riflessione è fornito dall'elenco delle opere in mano nel 1760 dei Carmelitani Scalzi di Santa Teresa⁶⁷, di cui fanno parte sei paesi del Paraini, un artista che ebbe l'apprezzamento anche di Ernesto Griffoni.

Per i dipinti di genere il conte cremasco potè scegliere nell'ampio numero dei pittori che aderirono alla stessa temperie culturale in Lombardia: nella stanza al piano terreno che dà sul giardino ha fatto collocare, sopra il camino di marmo, uno specchio e superiormente un quadro "d'un paese fatto da me fare dal pittore Aureggia". Il nome rimanda ad Antonio Aureggio, autore di vedute, di cui due vengono ricordate nella galleria Barbisoni di Brescia⁶⁸. Lo stesso cognome è riscontrabile a Milano nell'ambito delle vicende artistiche del tempo, ma in riferimento ad un notaio, Davide Aureggio detto Lampugnano, citato alla data 1703 nel "fantasioso" albero genealogico della famiglia di Paolo Pagani⁶⁹ e in un documento in cui il pittore valsoldese è detto residente a Milano nella parrocchia di San Bartolomeo⁷⁰. Antonio Aureggio sarebbe stato maestro di Andrea Torresani e di Giovan Battista Cimaroli⁷¹: delle opere del Torresani conosciamo la presenza nelle collezioni Pertusati e Pozzobonelli⁷²; ma ciò che ci rende interessante la notizia fornita dall'inventario cremasco è il fatto che Andrea Torresani fu autore di un ritratto del principe Eugenio di Savoia, inciso dal bolognese Francesco Maria Francia nel 1724⁷³; potrebbe anche questo indizio

trasformare una semplice annotazione in una conferma delle elevate relazioni che accomunarono il conte Ernesto, proprietario di un ritratto del Principe, e la cerchia degli artisti operanti all'interno delle classi sociali legate al nuovo assetto politico apportato dalla dominazione austriaca.

Terminata una stagione del paesaggismo lombardo con la morte del Peruzzini nel 1724, è probabile, poiché la notizia risale all'inventario del 1736, che il conte Griffoni ampliasse la sfera delle sue ricerche ed ottenesse che altri, per ora scarsamente noti, pittori completassero la sua raccolta; di uno di questi artisti fornisce il nome e lo dichiara autore di tre grandi paesaggi "fatti da me fare a Milano" e di altri due di minori dimensioni, posti nel palazzo di città, nella sala terrena che dà su via Ponte Furio: è il "pitor celebre Paraino detto Vestaverde". Di un vedutista di tale cognome c'è menzione nell'elenco dei dipinti dei Carmelitani Scalzi risalente al 1760, dove compaiono sei paesaggi completati da macchiette del Coppa⁷⁴; il Thieme-Becker segnala un Paraini Alfieri, pittore milanese di prospettive, e un Paraini Michele autore di prospettive e di paesaggi⁷⁵; questi sintetici dati coincidono quindi con la comunicazione fornita dal conte Ernesto e delineano una figura di paesaggista di cui è necessario approfondire la conoscenza, così come del genovese Gaetano Malagamba, presente a Crema con cinque quadri raffiguranti paesi e marine, che il Griffoni ricorda come situati nella medesima sala. Oltre a queste opere elencate con la precisazione della paternità, Ernesto presenta un nutrito gruppo di quadri anonimi situati sia nelle stanze di Crema che in quelle di Gabbiano, raffiguranti architetture, paesi, marine, animali, bacchanali, bambocciate; di alcuni afferma di averli acquistati da un milanese non bene specificato, di altri invece non attesta la provenienza, ma sembra lecito inquadrare l'acquisto in quella cerchia di artisti che gli inventari delle collezioni lombarde ci stanno rivelando nella loro fecondità e nella loro attività, insieme con figuristi che a loro volta assumono in qualche occasione il ruolo di paesaggisti: Federico Maccagni, un Mariani, Carlo Antonio Tavella, Pieter Mulier detto il Tempesta, Bernardo Racchetti...⁷⁶. Non può meravigliare, quindi, il fatto che nel 1717, quando il vescovo Griffoni consacra la parrocchiale di Vaiano, la

cappella della Madonna venga ornata dei Misteri del Rosario del milanese Tommaso Formenti, figurista e paesaggista affermato non solo nel capoluogo lombardo.

In questo panorama si affaccia, e sembra inevitabile, se si considera l'aggiornato gusto artistico del Griffoni, la cultura della scuola bolognese, né manca l'orientamento verso la tradizione romana, i cui esponenti sono inseriti a vari titoli nel clima milanese, dove le famiglie, ad esempio i Parravicino⁷⁷, a volte rivelano la tendenza a privilegiare i nomi di quell'ambiente, già rappresentato nel '600 dal celebre episodio di pittura religiosa realizzato nella chiesa di Santa Maria della Vittoria⁷⁸. Un approccio più preciso con l'autore dei dipinti si può ottenere quando il conte Griffoni parla, nel 1736, di quattro "frutiere" situate in una sala di Gabbiano e fatte dipingere dal "pittor piacentino"; l'ipotesi più verosimile è che si tratti di uno dei due artisti di natura morta dallo stesso nome, Antonio Gianlisi, originari del territorio piacentino. Il più anziano abitò a Crema durante l'ultimo periodo della sua vita e vi morì nel 1713⁷⁹; se Ernesto si fosse riferito a questo pittore, avrebbe inserito nel primo inventario l'indicazione dei quadri; essendo questi, invece, menzionati molto più tardi, si può arguire che l'incarico del lavoro sia stato affidato al figlio Antonio Gianlisi iunior, abitante a Cremona e vissuto fino al 1727. Anche in questo caso i contatti con pittori di genere furono certamente facilitati e favoriti da una circolazione di tale cultura alquanto più intensa di quanto sia stato finora sospettato, ma che riaffiora con la lettura degli inventari; quello del conte Nicolò Maria Bondenti, del 1719, ad esempio, rivela l'acquisizione di opere del Vicentino, appartenente alla grande famiglia dei Volò, che qualche vincolo culturale con i Gianlisi dovette certo intrecciarlo⁸⁰.

Il terzo inventario, che dà relazione delle spese effettuate dal 1736 al 1752, interessa più per i riferimenti alle opere della villa di Gabbiano che per la collezione degli oggetti mobili, offrendo una documentazione inedita sulla erezione dell'edificio, che può essere di utile ausilio alle indagini sui tempi e sulla paternità della costruzione. Il conte Ernesto in primo luogo è interessato ad annotare i suoi interventi per il completamento della villa, che evidentemente al 1736 non era ancora terminata, soprattutto nella zona superiore esterna. Ad

Ernesto toccò infatti la spesa dei marmi sui frontoni, con tutte le rifiniture e i gocciolatoi, come risulta dai disegni conservati nella sua libreria; a lui spettano anche il pagamento dei marmi del portone situato nella corte e la costruzione del poggiolo; provvede inoltre alla posa in opera di due grandi pilastri nel giardino per collocarvi le due statue giunte da Vicenza e di "rastelli" di ferro, al pagamento di due altri pilastri per l'ingresso in corte (che però nel 1752 non sono ancora stati sistemati nel luogo ad essi destinato) e al riordino di alcune stanze. A questo suo impegno Ernesto fa riferimento nel codicillo del 1765⁸¹ dove afferma che ha incontrato spese per il risarcimento di quella casa, cadente e rovinosa, e che le opere da lui effettuate si erano iniziate nel 1736, dopo un accordo col fratello conte Angelo.

Tutto ciò rimette in discussione il discorso sulle fasi della costruzione, che finora si è considerata come opera del 1699 circa, mentre non è stata ipotizzata una sua continuazione anche negli interni dopo la morte del Ruggeri, a cui è stata, sia pure dubitativamente, attribuita, lavori che non escludono un suo progetto, realizzato tuttavia in tempi alquanto più tardi; a quest'epoca il Perogalli fa risalire i fastigi, di carattere pienamente settecentesco ed analoghi nelle decorazioni a quelli di Brignano⁸².

Un edificio esisteva in luogo prima dell'assetto fornitogli nella prima metà del XVIII secolo, probabilmente recuperato nella sua ossatura con il nuovo intervento. Lo dimostra non solo l'insolita iconografia, ma anche la testimonianza di un legame che vincolava la famiglia Griffoni alla residenza di Gabbiano. Ancora oggi sussiste il torrione antico che fronteggia la villa, forse parte di una primitiva fortificazione; ma dal XVII secolo tale abitazione dovette assumere i caratteri di una dimora di villeggiatura, gli indizi della cui esistenza appaiono dalla lettura di un fatto prodigioso narrato nella biografia del vescovo Griffoni del 1731⁸³; si racconta infatti che quando Faustino aveva solo dieci anni (perciò nel 1679 circa), mentre era "nella paterna sua villa di Gabbiano", stando su una barchetta in una profonda peschiera, precipitò nell'acqua, da cui fu salvato dal sopraggiungere improvviso di una persona che lo aiutò ad uscirne. La peschiera era infatti una caratteristica delle ville, dove ci si pote-

va muovere in barca, oggetto perciò di uno degli svaghi che contrascegnavano la vita nelle residenze di campagna. La casa dei Griffoni, da secoli punto di riferimento per i possedimenti che la circondavano, fu oggetto di particolare cura da parte del conte Sforza, che ne volle eretto l'oratorio a partire dal 1694, quando ormai non si frequentava più la chiesa di Santa Maria della Mora presso Gabbiano, dove i suoi antenati avevano stabilito che si celebrassero messe quotidiane⁸⁴; nonostante la soppressione nel 1656 del piccolo annesso convento degli Agostiniani, cui era affidato il culto del luogo, continuò ugualmente la vita dell'edificio campestre, per la presenza di un cappellano, stipendiato dai Griffoni⁸⁵; alla fine, con il trascorrere del tempo era venuta meno la partecipazione del popolo, ciò che indusse Sforza Griffoni ad occuparsi di un nuovo oratorio, dove nel 1698 fu trasferita la celebrazione della messa, avendo il vescovo Zollio riscontrato che la cappella era ormai dotata della necessaria suppellettile ed anche di un aspetto elegante⁸⁶.

Nella relazione della Visita Griffoni del 1709 la chiesetta è indicata come oratorio pubblico dedicato all'Immacolata Concezione, di diritto del presule e dei fratelli conti Angelo ed Ernesto ed officiata quotidianamente da un sacerdote, secondo la volontà degli stessi fratelli⁸⁷; analoga situazione è registrata nel 1727, nella Visita Griffoni, che era stata indetta nel 1724 da Gabbiano, segnale questo di una frequentazione non solo occasionale del luogo di villeggiatura e dell'esistenza di un edificio adatto ai soggiorni della nobile famiglia cremasca⁸⁸.

Tuttavia il conte Ernesto descrive la dimora in cattive condizioni, probabilmente a causa della qualità degli interventi, costituiti più che da una nuova erezione, dal rinnovamento di una costruzione antica, realizzato in varie circostanze, anche se forse con un unico progetto.

Se seguiamo la sua relazione, sappiamo che dopo il 1736 venne allestito un nuovo appartamento verso mezzogiorno, dove furono posti due camini di marmo, e che in questo appartamento furono costruiti tre "plafoni" la cui decorazione fu affidata ai Galliari di "Trevi": un nuovo tassello per la storia dell'attività esplicata nel Cremasco dai pittori di Treviglio e una conferma che da parte di Ernesto c'è

ancora, in età avanzata, la freschezza dell'aggiornamento, con la ricerca degli artisti più qualificati della sua epoca.

Il nobile cremasco non manca di riferirsi, anche in questi ultimi lavori, alla cultura milanese (alla quale appartengono gli stessi Galliari), quando decide di decorare il "bocchirale" della villa di Gabbiano con un affresco del pittore Giussani. Benché non indicato con il nome di battesimo, l'artefice che lavora per il Griffoni si può riconoscere come il Cristoforo Giussani ricordato dal Latuada per un quadro raffigurante *Marta che conduce la sorella davanti alla Vergine*, appartenente alla serie dei dipinti che ornarono dal 1720 la chiesa milanese dei Santi Bernardo e Biagio, dei Disciplini di Santa Marta⁸⁹ e per la decorazione dell'oratorio di San Calocero⁹⁰ e alla cui conoscenza si aggiungono la tela con l'*Angelo Custode* della parrocchiale di Varallo Sesia, l'affresco rappresentante *San Carlo* nella Chiesa di San Carlo ad Arona (1726-1727)⁹¹ ed un *Ritratto di Federico Borromeo*, pagato nel 1719⁹².

Un ultimo pensiero per il "quadro di Musici" situato nel 1736 nella sala vicina al "bocchirale" della villa; potrebbe trattarsi della *Scena di genere* apparsa in asta a Milano nel 1999, sul retro della quale il proprietario attuale ha rinvenuto un cartiglio ottocentesco con l'indicazione: Faustino Vimercati Sanseverino. La villa di Gabbiano passò all'epoca dell'estinzione del casato al conte Alfonso Vimercati Sanseverino, con usufrutto a favore del padre Fausto. Le coincidenze sono tali da rendere l'ipotesi abbastanza concreta.

Ho voluto offrire con queste mie riflessioni solo il quadro di una prima fase di studi sugli inventari del nobile casato, che possono incentivare esplorazioni successive.

1. L. CARUBELLI, *Note sul Settecento cremasco*, in "Insula Fulcheria", XXVIII (1998), pp. 105-190; L. CARUBELLI, *Arte lombarda a Crema nella prima metà del Settecento*, in "Arte Lombarda" (in corso di pubblicazione).
2. I documenti mi sono stati cortesemente segnalati da Annunziata Miscioscia. Sono inseriti nel fascicolo che comprende il testamento del 1753 con relativi codicilli, conservato nell'Archivio Storico Comunale di Lodi, *Notarile*, Mandricardi Giovanni Paolo, Testamenti dal 20 Gennaio 1756 al 2 Aprile 1775 [il materiale è contenuto negli atti del 1766, essendo deceduto il conte Griffoni il 14 settembre di tale anno; il titolo del fascicolo è: 1766. 14 Settembre. Giorno della morte del Conte Cavaliere Gerosolimitano Ernesto Griffon S. Angelo. Fascicolo degli atti di sua ultima volontà. 1. 1752. 2 Aprile Testamento (l'anno 1752 è errato, sta per 1753). 2. 1759. 30 Maggio Codicilli. 3. 1765. 18 settembre Codicilli. 4. 1766. 12 Settembre Codicilli. 5. 1766. 13 Settembre Codicilli. Inventari e Note di mobili del Testatore sudd.].
Del testamento era nota finora una parziale redazione a stampa, inserita nel Fondo Grioni della Biblioteca Comunale di Crema (cartella 116).
3. Per ciò che attiene alla storia della nobiltà cremasca, protagonista della vita cittadina, ci si avvale di fonti locali, per lo più attendibili e suffragate in genere dalla documentazione archivistica: P. TERNI, *Historia di Crema*, ms. sec. XVI, pubblicato a cura di M. e C. Verga, Crema 1964; A. FINO, *Storia di Crema*, ristampata con annotazioni di G. Racchetti, a cura di G. Solera, 2 volumi, Crema 1844 e 1845; L. CANOBIO, *Proseguimento alla Storia di Crema*, a cura di G. Solera, Milano 1849; G. RACCHETTI, *Storia genealogica delle famiglie cremasche*, Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 182/1-2; F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano 1859; F.S. BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema 1888. Un panorama della vita politica e sociale di Crema nella prima metà del '700 è offerto dal diario del padre BERNARDO NICOLA ZUCCHI (*Alcune Annotazioni di ciò, che Giornalmente è succeduto nella Città, e Territorio di Crema*, trascrizione di G. Solera, Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 181).
4. Da un controllo negli archivi parrocchiali effettuato perché fosse fornita una base concreta alle già abbastanza esaurienti genealogie compilate dal Racchetti, che spesso non si sofferma su annotazioni biografiche, è emersa una sostanziale conferma a ciò che ci era noto dalla storiografia cremasca; tut-

tavia sono state apportate alcune modifiche a quanto è stato tramandato (v. n. 7), pur nella incompletezza dei dati che ho potuto rinvenire; mi è apparso infatti evidente che gli archivi cremaschi non contengano la totalità degli elementi anagrafici. La data di nascita di Sforza Griffoni è nel Libro dei Battezzati del 1629 nell'Archivio Parrocchiale del Duomo; il 28 febbraio vengono battezzati due figli gemelli del conte Arnestore Griffoni Sant'Angelo e della contessa Bianca Benvenuti, nati il 26 dello stesso mese; il primo, che viene chiamato Sforza, ha come padrino del battesimo Giulio Premoli, il secondo, Flaminio, ha come padrino il signor Alessandro Obizi.

5. La famiglia Griffoni, per quanto ho potuto accertare, si divide sostanzialmente in due rami attraverso due figli di Angelo Francesco: Mario, che sposa Ippolita Verdelli, e Marcantonio, che sposa Laura Verdelli; Sforza, come si è affermato sopra, discende da Mario; i continuatori del ramo di Marcantonio si imparentano con i Benzoni attraverso il matrimonio del figlio dello stesso Marcantonio, Mario, con Giordana Benzoni e di una figlia, Isabella, con Scipione Benzoni; Leonarda, figlia di Mario di Marcantonio, sposa Ferdinando Scotti. Di alcune di queste parentele, dedotte dal Racchetti, c'è conferma nell'Archivio Parrocchiale del Duomo, attraverso i libri dello Stato d'Anime; sullo scorcio del '500 e nei primi anni del '600 infatti è presente nella parrocchia, in contrada di Ombriano, la contessa Caterina, moglie del quondam conte Giovanni Paolo Griffoni e figlia di Giacomo Zurla, con i figli Sforza, Ernesto, Angelo, Flaminio; è indicata anche una seconda famiglia alla "Solata", formata dal conte Camillo, figlio di Marcantonio, e dai suoi fratelli Federico e Mario, quest'ultimo con la moglie Giordana Benzona e le figlie Laura, Leonarda, Quintilia. Questa Leonarda è identificabile con la moglie del conte Ferdinando Scotti e muore nel 1634 (Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Morti 1634). Anche Ippolita Griffoni, figlia di Giovanni Paolo, è testimoniata dallo Stato d'Anime, nella famiglia del marito Camillo Benvenuti, figlio del quondam Gerolamo. La contessa Giordana, che appare come madrina di battesimo nel 1628 di una figlia di Fortunato Scotti, muore nel 1631 (Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Battesimi 1628; Libro dei Morti 1631); Leonarda è registrata nella stessa parrocchia nel 1627 come madrina di un figlio di Fortunato Scotti, di cui è padrino il conte Ernesto Griffoni figlio di Giovanni Paolo (Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Battesimi 1627). Ippolita Benvenuta Griffona muore nel 1645 (Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Morti 1645).
6. Dal Racchetti si conosce l'anno del matrimonio. L'epoca è confermata dalla data della nascita del primo figlio di cui abbiamo notizia dall'Archivio Parrocchiale del Duomo (dicembre 1661).
7. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Battezzati 1651-1705. Padrino per Giuseppe Tomaso è il conte Paolo Scotti, per Bianca Teresa e per

Tadea è Giovanni Benzone, per Giovanni Paolo Pietro Frecavallo, per Giovanni Ernesto il conte Carlo Premoli. Dall'atto di battesimo di Faustino, futuro Vescovo di Crema, risulta che fu chiamato Faustino Iovita Giuseppe e che nacque il 23 marzo 1669; ciò contrariamente a quanto è affermato dal padre Gesuita redattore di memorie sulla vita e sulle virtù del presule, scritte nel 1731, conservate nell'Archivio della Curia Vescovile di Crema e pubblicate nel 1999 (*Della Vita di Monsignor Faustino Giuseppe Griffoni Sant'Angelo Vescovo di Crema (1702-1730)*, Crema). Si vuole, infatti, che fosse nato il 19 marzo e che egli stesso avesse desiderato aggiungere ai suoi primi nomi quello di Giuseppe.

8. *Vita del B. Faustino Gius. Griffoni S. Angelo vescovo di Crema*, Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 142; *Della Vita...*, 1999, pp. 10, 11; Racchetti, Ms. 182.
9. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, *Liber Mortuorum ab anno 1745 usque 1769*.
10. Racchetti, Ms. 182. Di questa famiglia non ho controllato la documentazione archivistica.
11. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, *Liber Mortuorum ab anno 1706 usque 1723*. Tadea muore nel 1723 (v. stesso libro dei morti).
12. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Battezzati 1651-1705; Libro dei Battezzati 1706-1725. Nel 1694 nasce Ludovico, nel 1697 Lelia Giuseppa (il padrino è Giovanni Andrea Patrini), nel 1699 Tadea, nel 1701 Barbara Giuseppa, nel febbraio del 1703 Giovanni Paolo (padrino è Benvenuto Benvenuti), nel dicembre dello stesso anno Marco Antonio, nel 1707 Sforza (padrino è il conte Giovanni Battista Clavelli), nel 1708 Barbara Giuseppa.
13. Lodi, Archivio Storico Comunale, *Notarile*, Chierasco Vincenzo, Istromenti dal 3 Gennaio 1756 al 14 Dicembre 1765.
14. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, *Liber Mortuorum ab anno 1706 usque 1723*.
15. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, Libro dei Battezzati 1651-1705; Libro dei Battezzati 1706-1725.
16. Racchetti, Ms. 182.
17. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivi aggregati, Tribunale Civile di Crema*, 14.
18. M. PEROLINI, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, Crema 1975, p. 301; M. PEROLINI, *Vicende degli Edifici Monumentale e Storici di Crema*, Crema, 1995, p. 318.
19. *Copia autentica dell'Istromento di divisione della fortuna del fu c. Angelo*

Griffoni, Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivi aggregati, Tribunale Civile di Crema*, 14. Le sostanze del conte Angelo furono aggiudicate dalla Pretura per una metà al conte Alfonso Sanseverino e per l'altra metà alla contessa Ortensia Premoli e al primo figlio maschio nascituro del conte Carlo Premoli. In base ad un progetto divisionale, ai figli del conte Premoli passarono i fondi ed i caseggiati di Chieve, i fondi di Capergnanica e di Farinate, al conte Alfonso Vimercati Sanseverino (usufruttuario è il padre Fausto) i beni situati in Porta Ombriano, in San Michele, Farinate, Casaletto Vaprio e Capralba, i fondi in Gabbiano (oggi Castel Gabbiano) con la cascina, il palazzo e il giardino, i fondi in Vidolasco, Trezzolasco, Fara Oliviana, Mozzanica, Fornovo.

20. Ciò è asserito nel manoscritto *Virtù di Faustino Gius. Griffoni Vescovo di Crema* (Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 141), redatto dopo la morte del vescovo da un coetaneo che aveva avuto con lui contatti molto frequenti; afferma infatti di averlo conosciuto alle scuole dei Barnabiti a Crema e di essergli stato condiscipolo per un anno; un'identica notizia è nella *Vita del B. Faustino Gius. Griffoni S. Angelo Vescovo di Crema* (Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 142). Non diversamente si esprime l'autore della biografia del 1731, pubblicata nel 1999.
21. Le fonti sono le stesse ricordate nella nota precedente. Due biografie a stampa sono anche: G. SOLERA, *Serie dei Vescovi di Crema*, Milano 1857; L. BENVENUTI, *Cenno sulla vita e virtù del conte Faustino Griffoni S. Angelo Vescovo di Crema*, Lodi 1857.
22. *Della Vita...*, 1999, pp. 16, 17.
23. FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, nel *Dizionario biografico cremasco* (Crema 1888, p. 352) data questo ingresso al 1694; il medesimo incarico ha inizio per il fratello Angelo nel 1695 e per Ernesto nel 1698.
24. Crema, Archivio Storico Diocesano, Archivio della Curia Vescovile, *I Vescovi di Crema. Erezione della Diocesi*, 15. Nel 1694 il Vescovo Marco Antonio Zollio "insignivit" il conte Griffoni "primo clericali carattere" e nello stesso anno lo designò "ad primos duos minores ordines"; nel 1697 si susseguirono a breve distanza il suddiaconato e il diaconato; il primo maggio Faustino fu innalzato "ad sacrum Presbyteratus ordinem".
25. Crema, Archivio Parrocchiale del Duomo, *Liber Mortuorum ab anno 1723 usque 1745*.
26. I vincoli del Vescovo Zollio con Faustino Griffoni sono costantemente descritti come rapporti di grande stima, che preludono in certo modo all'elezione del Griffoni come suo successore. Il Vescovo di Crema nel corso degli anni Novanta si appoggiò all'autorevolezza ed alla saggezza di Faustino, al quale spetterebbe, ad esempio, l'ideazione di un seminario dall'assetto digni-

tosio, mentre anteriormente l'edificio era costituito da una casa "miserabile". Faustino ebbe anche l'incarico di Canonico e fu designato Vicario Generale.

27. G. PONTE, *La cappella del R. Sodalizio dell'Immacolata eretta in S. Francesco Grande e il carteggio dell'architetto Giovanni Ruggeri (1693-1712)*, in "Bollettino Storico Pavese", 1939, pp. 35-57.
28. L'articolo di Giuseppe Ponte è citato in E. FERRARIO MEZZADRI, *L'architettura e il giardino*, in S. COPPA, E. FERRARIO MEZZADRI, *Villa Alari Cernusco sul Naviglio*, Cernusco sul Naviglio 1984, pp. 77-165. La Ferrario, che fa riferimento all'archivio Guasco-Corti (ora disperso) in cui era contenuto il carteggio del Ruggeri pubblicato dal Ponte e riportato nella tesi di laurea su Giovanni Ruggeri di R. Vigevani (Milano, Università degli Studi, Anno accademico 1969-70), compie un'ampia disamina della villa Griffoni di Castel Gabbiano, ipotizzando la paternità del Ruggeri.
29. PONTE 1939, p. 46.
30. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivio della Curia Vescovile, Visite Apostoliche e Pastorali*, 21; *Congregazioni Religiose*, 47.
31. Il Ruggeri muore il primo aprile 1729 (cfr. FERRARIO 1984; la data è stata reperita da Vittorio Caprara, che l'ha pubblicata nel 1981).
32. Il manoscritto è inserito nel ms. 141 della Biblioteca Comunale di Crema, intitolato *Virtù di Faustino Gius. Griffoni Vescovo di Crema*, ed è costituito da un fascicolo che si inizia al f. 72 r., redatto con grafia diversa da quella della prima parte. Il fatto che si tratti di memorie del fratello del vescovo è suffragato da varie espressioni, quali "contessa Medea madre del Servo di Dio e mia", "Gabbiano Villa nostra paterna".

Si identifica questo fratello nel conte Ernesto, anziché nel conte Angelo, perché fu il fautore instancabile del processo di beatificazione.

Un controllo effettuato nell'ambito degli edifici superstiti del monastero consistenti in due chiostri, oggi sede del Centro Regionale Incremento Ippico, non ha consentito di rintracciare l'ambiente del refettorio né risultano tracce della chiesa. Alla distruzione della chiesa accenna G. LUCCHI, in *Il Convento di S. Maria Mater Domini delle Monache Domenicane*, in "Il Nuovo Torrazzo", 2 aprile 1983.

Durante il lavoro di ricerca sulla storia del monastero ho potuto verificare alcuni dati interessanti emersi dal fondo *Congregazioni Religiose* (cart. 47) dell'Archivio di Curia di Crema. Nel 1678 la struttura dei chiostri sembra versare in condizioni critiche, fatto per cui vengono effettuati dei sopralluoghi dei quali si dà relazione. È indicativa la presenza di maestranze intelvesi, ciò che aggiunge altre certezze alle notizie già messe in evidenza nell'articolo citato del 1998: compaiono i nomi di "magister" Petrus Marmorio q. Giovanni Battista di Ponna Inferiore, che abita a Crema da 30 anni, di "magister" Guglielmo Batus, figlio di Giovanni, pure di Ponna e abitante a Crema da 11

anni, di "magister" Michele Barelio, figlio di Francesco, della Valle Intelvi, dimorante a Crema da 12 anni, di "magister" Giovanni Battista Manzonus (?) di Claino e residente a Crema da 15 anni; in un'altra carta appare il nome di Antonio Bolano di Filippo, originario di Blesano.

L'intervento di Michele Baregio richiama una annotazione delle *Parti prese 1630-1688* della parrocchiale della Santissima Trinità, secondo la quale nel 1672 si prende la decisione di pagare lo stuccatore Giovanni Battista Baregio, attivo nell'ambito della decorazione all'altare della Beata Vergine.

33. La data 1716 è fornita dallo Zucchi (Ms. 181). La Ferri Piccaluga (scheda *S. Maria Maddalena e S. Giovanni Evangelista*, in *I Fantoni. Quattro secoli di bottega di scultura in Europa*, Vicenza 1978, pp. 229-232) pubblica notizie documentate sulle vicende della cappella; nel 1712 si iniziarono trattative, poi sospese e concluse solo quando ormai la cappella del Carmine era stata permutata con quella di San Giovanni Battista (cfr. *Rubrica de' testamenti rogati da notai cremaschi*, Crema, Biblioteca Comunale, Ms. 193/1, p. 3: l'altare del Carmine viene permutato nel 1713 con quello di San Giovanni Battista e si trasporta l'ancona raffigurante questo santo nello stesso anno).
 34. Zucchi, Ms.181, pp. 63, 68.
 35. Il Perolini, 1975, p. 297, riferisce che nel 1685 l'edificio è registrato come proprietà dei Griffoni. Le indagini effettuate nell'Archivio Parrocchiale del Duomo hanno confermato la presenza della famiglia in luogo. Verso la fine del '600 nello Stato d'Anime è indicato il conte Sforza con la moglie Medea e i figli Teresa, Tadea, Faustino, Angelo, Ernesto e Bianca. La consultazione, sia pure in forma non continuativa, dello Stato d'Anime dal secondo decennio del '700 fino alla metà del secolo permette di constatare la costante residenza nello stesso palazzo dei membri del casato, esclusi i conti Sforza e Medea, che si ritengono ormai defunti; vi sono il conte Angelo, il conte Ernesto, fratello, e i figli di Angelo; con il trascorrere del tempo la famiglia si arricchisce dei figli di Paolo, che ha sposato Polissena Gambarà, Faustino, Gaetano, Girolamo. In questi documenti è interessante notare la varia denominazione delle vie; dapprima il palazzo è segnato in Cantone Ponfure, quindi in contrada di Ombriano, cioè le due vie da cui esisteva l'accesso all'edificio; in seguito l'attuale via Ponte Furio (Cantone Ponfure) è detto Cantone de Obizi, dalla famiglia che possedeva il palazzo di città in tale via; un altro nome ancora è Contrada di S. Giuseppe, dall'oratorio esistente sull'attuale via Frecavalli, alla quale si accede da via Ponte Furio; alla fine la residenza è indicata ancora in contrada di Ombriano.
- Una precisa definizione dei confini della proprietà è contenuta nell'atto di divisione dei beni effettuata fra il conte Ernesto e il conte Angelo, del 23 maggio 1731 (Lodi, Archivio Storico Comunale, *Notarile*, Mandricardi Isidoro, Istromenti dal 13 Novembre 1728 al 18 Ottobre 1735); il palazzo è indicato come situato nella vicinanza dei Poiani, una delle vicinie in cui era divisa da

tempi antichi la città e che corrispondeva alla zona settentrionale della contrada di Ombriano, e come confinante a est con il "cantone" che guida a San Rocco, cioè la via Ponte Furio che collega la contrada di Ombriano con la zona in cui sorge l'oratorio di San Rocco, a sud con case di proprietà Griffoni e in parte con il canonico Artibano Camillo Luminati e gli eredi Rossi, a ovest con un cantoncello chiuso, con gli Albergoni e i nobili Tensini, a nord con il nobile Giovanni Benzoni e con edifici demoliti. Le case dei Griffoni confinanti col palazzo a sud in contrada di Ombriano sono identificabili con quelle indicate come affittate; una è affittata al mercante Giuseppe Bussi.

36. Terni, 1964, pp. 175, 322, 323; A. FINO, *Seriana trentesima*, in A. FINO, *Storia di Crema*, a cura di G. Solera, II, Crema 1845, p. 135; G. RACCHETTI, *Annotazioni alla storia di Crema* di A. Fino, I, Crema 1844, p. 335.
37. Cfr. n. 5.
38. Il Perolini lo afferma passato in eredità al conte Carlo Premoli, che lo fece parzialmente demolire. Un'eco risentita di questo fatto è nella *Cronaca grigia (1859-1860)* di Matteo Benvenuti (Crema 1910, p. 105), secondo il quale i cittadini cremaschi non avrebbero perdonato al rappresentante di una delle più illustri casate il fatto di aver voluto la demolizione di due palazzi, uno dei quali, antico e sontuoso, era evidentemente quello di via Ponte Furio, l'altro quello passato ai Griffoni nel tardo '700.
39. *1852 Stima Giudiziale di 2 corpi di Casamento in Crema della Nob. e Famiglia Griffoni S. Angelo*, Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivi aggregati, Tribunale Civile di Crema*, 9. I due "corpi di Casamento" sono il palazzo di via Ponte Furio e contrada di Ombriano e quello situato alla "Solata". Nella cartella 8 dello stesso fondo archivistico è contenuta la documentazione riguardante le competenze degli ingegneri Dellanoce e Baletti per stima del palazzo vecchio in Contrada Ombriano (e via Ponte Furio) e del palazzo nuovo in contrada S. Giacomo, cioè situato lungo l'attuale via Alemanio Fino e su parte della piazza Premoli. Vi si parla di descrizione e "trattamento a demolizione" di entrambi i palazzi.
40. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivi aggregati, Tribunale Civile di Crema*, 10.
41. A. ZAVAGLIO, *Notizie Storiche sul Borgo, la Chiesa e la Parrocchia di S. Pietro Ap. in Crema*, con aggiunte e note integrative di mons. G. Raimondi, Crema 1982. Nel capitolo dedicato alla Confraternita del SS. Redentore, di mons. Raimondi, è la notizia, ricavata da un manoscritto di Paolo Braguti conservato nella Biblioteca Comunale di Crema, della donazione da parte del conte Angelo Griffoni. Attualmente la scultura non è più collocata all'altare dell'Addolorata, ma lungo la parete sinistra della chiesa.
42. Racchetti, Ms. 182/1.
43. Racchetti, Ms. 182/2; Zucchi, Ms. 181, p. 304.

44. Racchetti, Ms. 182/2.
45. *Rubrica de' testamenti...*, Ms. 193/2.
46. A Maria Quintilia il Griffoni fa riferimento nel testamento del 1753, lasciandole per ogni anno una somma di denaro. Ricorda anche Maria Quintilia e Angela Francesca figlie del fratello Angelo, monache in Santa Maria Mater Domini di Crema, a cui lascia una somma di denaro e delle vettovaglie, e Paola Faustina e Maria Gerolama figlie del conte Paolo, dello stesso monastero, per una somma annuale a loro destinata. È menzionata in particolare la contessa Ortensia Premoli, già moglie del conte Marcantonio Vimercati Sanseverino nipote di Ernesto, perché il conte le lascia i frutti delle rendite dei beni nella villa di Ombriano per quattro anni e il godimento delle sue case con botteghe in contrada di Ombriano.
47. C. MARCORA, *Archinti, Giuseppe (1651-1712)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, I, Milano 1987.
48. Del dipinto dei Grandi nel giardino del palazzo si fa menzione nel codicillo del 1765 (Lodi, Archivio Storico Comunale, *Notarile*, Mandricardi Giovanni Paolo, Testamenti dal 20 Gennaio 1756 al 2 Aprile 1775; Crema, Biblioteca Comunale, *Fondo Grioni*, 116). La notizia è pubblicata in Perolini, 1975, p. 298. Per questa quadratura e per la pala della chiesa di San Francesco cfr. Carubelli, 1998, p. 107.
49. Il Parravicino nacque a Caspano di Civo nel 1660.
50. Sull'argomento cfr.: S. COPPA, *Giacomo Parravicino detto Gianolo. Biografia*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, Milano, 1992, p. 291; S. COPPA, *Giacomo Parravicino detto il Gianolo. Biografia*, in *Pittura in Alto Lario e in Valtellina dall'Alto Medioevo al Settecento*, Milano, 1995, p. 296; F. FRANGI, *Giorgio Bonola. Biografia*, in *Pittura tra il Verbano e il lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, Milano 1996, p. 317.
51. Cfr. L. CARUBELLI, *Per il quadraturismo lombardo fra barocco e barocchetto: i fratelli Grandi*, in "Arte Lombarda", 1978, pp. 104-115. Per un completamento dei dati documentari sulla loro residenza a Milano cfr. V. CAPRARA, *Documenti per Federico Bianchi e per pittori a lui vicini*, in "Tracce", gennaio-febbraio 1997, pp. 35-44. V. anche F. FRANGI, *Giovan Battista e Gerolamo Grandi. Biografie*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, Milano 1992, p. 288; S. COPPA, *Giovan Battista e Gerolamo Grandi. Biografie*, in *Pittura in Brianza e in Valsassina dall'Alto Medioevo al Neoclassicismo*, Milano 1993, p. 295.
52. Si è già posto in rilievo (Carubelli, in corso di stampa) il ruolo avuto da Orazio Natali nelle vicende del rinnovamento della cappella; fu infatti grazie ad una sua disposizione testamentaria (Lodi, Archivio Storico Comunale,

- Notarile*, Patrini Giovanni Battista il Giovane, Istromenti 1684-1717) che poterono probabilmente essere avviati i lavori all'altare che avrebbe ricevuto come pala l'*Annunciazione* del Legnanino. La famiglia Natali sembra essere l'anello di congiunzione fra i Griffoni e il Consorzio della Beata Vergine di San Giacomo; ciò appare desunto da una concomitanza di fatti relativi ancora una volta all'attività del conte Ernesto. Per volontà della contessa Medea Martinengo era stata aperta in Crema una casa per le Ritirate, che non ebbero agli inizi una stabile dimora. Dopo essere vissute, come racconta lo Zucchi, nella via di San Giuseppe ed in seguito anche non lontano dall'oratorio di Santo Spirito, andarono ad alloggiare nel 1722 in una casa vicina al convento di Sant'Agostino; ciò suscitò preoccupazione fra gli Agostiniani, il cui Priore era lo stesso Zucchi, il quale ottenne che le Ritirate fossero allontanate; in questa vicenda si fece ricorso al Vescovo, il quale si affidò al più autorevole dei Regolatori delle Ritirate, il conte Ernesto. Per avere una diversa sistemazione, entrarono nella casa già di Orazio Natali e nel 1722 abitata da Federico Rosaglio, in faccia all'oratorio di San Carlo (Zucchi, Ms. 181, p. 152), la stessa, mi sembra logico dedurre, in cui risiedeva nel 1691 Orazio Natali, che si dice nel testamento dimorante nel Cantone di San Giacomo presso la chiesa di San Carlo; il fatto che fosse abitata da un Rosaglio è spiegabile con la parentela instaurata da questa famiglia con il Natali, la cui moglie era Claudia Rosaglia. La nuova casa delle Ritirate era stata acquistata nel 1722 dallo stesso conte Ernesto (*Rubrica de' testamenti...*, Ms. 193/I; cfr. anche Perolini, 1995, pp. 21, 22, 310).
53. Il Vescovo Griffoni intrattenne sempre rapporti stretti con i Carmelitani, tanto che, secondo l'autore della *Vita del B. Faustino...* Ms. 142 e quello della biografia intitolata *Della Vita di Monsignor Faustino...* 1999, avrebbe aspirato ad entrare nel loro Ordine, ma ne fu dissuaso dal padre Gallarati di Milano. I Carmelitani ebbero la facoltà di erigere il loro convento nei pressi della chiesa nel 1694, fatto che si attuò in realtà a partire dal 1706, quando Faustino Griffoni era già Vescovo di Crema. Cfr. I. LASAGNI, *Il Santuario nella storia religiosa e civile di Crema*, in *La Basilica di S. Maria della Croce a Crema*, Crema 1990, pp. 9-31 (con bibliografia precedente).
54. La letteratura recente sul Lanzani (con bibliografia precedente) è costituita da: S. COPPA, *Andrea Lanzani. Biografia*, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, Milano 1994, pp. 337, 338; S.A. COLOMBO, *Andrea Lanzani. Biografia*, in *Pittura in Alto Lario e in Valtellina dall'Alto Medioevo al Settecento*, Milano 1995, p. 287; S. COPPA, *Andrea Lanzani Morte di San Giuseppe*, ibidem, p. 296; S.A. COLOMBO, *Andrea Lanzani. Biografia*, in *Pittura tra il Verbano e il lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, Milano 1996, p. 318; S. COPPA, *Andrea Lanzani. Biografia*, in *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano 1999, p. 285. Per un vasto panorama della storia pittorica milanese fra '600 e '700, cfr. eadem, *La pittura a Milano dal tardo Seicento alle soglie dell'età neoclassica*, ibidem, pp. 38-51; una documentata ed ampia trattazione della cultura facente capo all'Accademia Ambrosiana e all'Accademia di San Luca, cfr. S. COPPA, *Vicende dell'Accademia Ambrosiana e incrementi delle raccolte artistiche nel Settecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano 2000, pp. 257-307.
55. S.A. COLOMBO, *Andrea Lanzani. Visione di San Giovanni a Patmos*, in *Pittura in Alto Lario e in Valtellina dall'Alto Medioevo al Settecento*, Milano 1995, pp. 287, 288.
56. Sull'artista, come bibliografia essenziale, cfr.: S. COPPA, *Giovan Battista Sassi. Biografia*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, Milano 1992, p. 292; S. COPPA, *Giovan Battista Sassi. Biografia*, in *Pittura in Brianza e in Valsassina dall'Alto Medioevo al Neoclassicismo*, Milano 1993, p. 298; S. COPPA, *Giambattista Sassi. Biografia*, in *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano 1999, p. 307. Per ciò che riguarda la pittura da stanza, v. S.A. COLOMBO, *Giovan Battista Sassi. Cristo servito dagli angeli*, in *Alessandro Magnasco 1667-1749*, Milano 1996, p. 346. Si veda anche Coppa, 2000.
57. La famiglia Griffoni appare, da questa prima conoscenza che ci viene fornita dagli inventari, una decisa affermatrice di un concetto classicistico del messaggio figurativo, comunque di un linguaggio moderato, manifesto anche nella scelta del pittore Felice Torelli per la pala d'altare nella cappella del casato nella chiesa di San Domenico (cfr. Carubelli 1998, p. 111), dove tuttavia non si conosce, finora, quale membro della famiglia abbia affidato l'opera all'artista bolognese. Il marattismo deve aver forse costituito una costante nelle vicende pittoriche del '700 cremasco, da indagare ed esplorare; a conferma di ciò vorrei segnalare il perdurare di questa tendenza anche in un'occasione che appare preludere ad una diversa sensibilità: un piccolo dipinto di proprietà privata raffigurante un *Francescano con un angelo* (L. CARUBELLI, *Mauro Picenardi pittore cremasco 1735-1809*, Tesi di Perfezionamento in *Storia dell'Arte Medioevale e Moderna*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Anno Accademico 1968/69), che tradizionalmente viene riferito a Mauro Picenardi, ma la cui stesura offre, insieme con alcuni caratteri formali del pittore cremasco, anche qualche spunto di dubbio; risulta infatti desunto fedelmente dal *San Filippo assistito da un angelo* Rospigliosi, di Carlo Maratta (D. ROMEI, *Uno straordinario scrittore mecenate: Giulio Rospigliosi*, in "Amici dei Musei", gennaio-giugno 2000, pp. 78-84).
58. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, VI, Milano 1885; R. BOSSAGLIA, Scheda 269, in R. BOSSAGLIA, M. CINOTTI, *Tesoro e Museo del Duomo*, II, Milano 1978, p. 31; V. CAPRARA, *Nuovi documenti su Carlo Francesco Melone*, in "Civiltà Ambrosiana", gennaio-febbraio 1999.

59. C. BARONI, *S. Simpliciano Abazia Benedettina*, in "Archivio Storico Lombardo", 1934, pp. 1-121.
60. F. ARESE, *Una quadreria milanese della fine del Seicento*, in "Arte Lombarda" 1967/1, pp. 127-142; V. CAPRARA, *Nuovi documenti su Stefano Maria Legnani, il Legnanino*, in "Paragone", maggio 1980, pp. 94-104; M. BONA CASTELLOTTI, *Collezionisti a Milano nel '700*, Firenze 1991; A. MORANDOTTI, *Magnasco a Milano: la realtà della città e il panorama del collezionismo privato fra "vecchia" e "nuova" nobiltà*, in *Alessandro Magnasco 1667-1749*, Milano 1996, pp. 51-64; V. CAPRARA, *Clemente Spera*, ibidem, p. 312; si vedano anche le schede ed il regesto, a c. di E. Camesasca, M. Bona Castellotti, C. Geddo, nello stesso volume.
61. D. PESCARMONA, *Per l'attività di Paolo Pagani e i suoi rapporti con l'omonimo marchese Cesare*, in "Arte Lombarda", 1991/3-4, pp. 118-126; il dipinto venne studiato da E. Arslan e pubblicato nel 1959.
62. C. GEDDO, *Ritrovamenti sul marchese Cesare Pagani committente del pittore Paolo Pagani*, in "Paragone", maggio-luglio 1995, pp. 125-155.
63. PESCARMONA, 1991; GEDDO, 1995; S. COPPA, *Paolo Pagani. Biografia*, in *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano 1999, pp. 292, 293. La notizia è suffragata dalla testimonianza del LATUADA (*Descrizione di Milano*, I, Milano 1737, p. 221).
64. Pescarmona, 1991; A. MORANDOTTI, *Paolo Pagani: il ciclo Leoni Montanari e altre suggestioni*, in "Verona Illustrata", 1993, pp. 87-109; Geddo, 1995.
65. Arese, 1967; Morandotti, 1996; Regesto, 1996.
66. M. NATALE, *Appendice documentaria II. Peruzzini & co. all'Isola Bella*, in *Alessandro Magnasco 1667-1749*, Milano 1996, pp. 380-382.
67. Regesto, 1996; per una visione più articolata si vedano anche le schede nella medesima pubblicazione.
68. *Aureggio Antonio*, in *Saur Allgemeines Künstler-Lexikon*, V, München Leipzig 1992.
69. Pescarmona, 1991, p. 121.
70. Geddo, 1995, p. 139.
71. v. n. 68.
72. Bona Castellotti, 1991.
73. Storia di Milano, XII, 1959, p. 10.
74. Regesto, 1996, p. 365.
75. *Paraini Alfieri e Paraini Michele*, in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, XXVI, Leipzig 1932. Il primo nome è attestato dal Latuada, nel passo in cui riferisce che il convento di Santa Maria del

- Paradiso è stato portato a compimento nel 1734, con refettorio, foresteria e con prospettive dell'"Alfiere Paraini" (*Descrizione di Milano*, III, Milano 1737, p. 11). Un pittore dallo stesso cognome è documentato nella storia della seconda Accademia Ambrosiana, ricostruita su fonti autorevoli da S. Coppa, che lo cita con l'indicazione: [Michele Par]aino (Coppa, 2000, p. 265).
76. Agli interventi già ricordati sul collezionismo si deve aggiungere E. BERTOLDI, *Per il collezionismo milanese tra Seicento e Settecento: i d'Adda*, in "Arte Lombarda", 1974/1, pp. 197-204.
77. S. COPPA, *La villa Visconti d'Aragona De Ponti, dimora barocca di un banchiere collezionista*, in *Affreschi a Sesto San Giovanni*, Sesto San Giovanni 1988, pp. 117-185.
78. F. FRANGI, *Gaspard Dughet. Biografia e Pier Francesco Mola e Gaspard Dughet, San Giovanni Battista in un paesaggio*, in *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano 1999, pp. 264, 265.
79. L. CARUBELLI, *La natura morta del Settecento nel territorio cremasco: Giacomo Desti o Antonio Gianlisi?*, in *Arte Lombarda del secondo millennio. Saggi in onore di Gian Alberto Dell'Acqua*, Milano 2000, p. 231.
80. L'inventario è nell'Archivio Storico Comunale di Lodi, *Notarile*, Mandricardi Giuseppe, Testamenti dal 18 Gennaio 1719 al 30 Ottobre 1723. Per un panorama della produzione della bottega dei Volò v. G. e U. Bocchi, *Naturaliter*, Casalmaggiore 1998 (con bibliografia precedente). È interessante osservare, oltre al fatto che esiste un legame di collaborazione del Lanzani con Margherita Volò Caffi, la presenza nell'Accademia di San Luca, dove il Lanzani ed altre personalità di spicco ottengono incarichi di alto livello, della stessa Margherita e della sorella Francesca Volò; della medesima Accademia fa parte il marito di Giovanna Volò, Federico Maccagni, che conosciamo come affermato paesaggista, forse non ignoto ai Griffoni, come si è detto. Un altro motivo di riflessione sulla concomitante appartenenza all'identico ambito culturale degli artisti su cui si appuntò l'attenzione del conte Ernesto è il ruolo di un certo peso avuto dal quadraturista Giovanni Battista Grandi nei primi tempi dell'Accademia, quando era ancora, prima della costituzione ufficiale del 1696, una "pia Radunanza" (Coppa, 2000, pp. 266, 274, 276).
81. Lodi, Archivio Storico Comunale, *Notarile*, Mandricardi Giovanni Paolo, Testamenti dal 20 Gennaio 1756 al 2 Aprile 1775.
82. C. PEROGALLI, *Le ville*, in C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, *Ville delle province di Cremona e Mantova*, Milano 1973, p. 207.
83. *Della Vita...*, 1999, p. 12.
84. Le notizie sono contenute negli atti della Visita Lombardi del 1756 (Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivio della Curia Vescovile, Visite Apostoliche e Pastorali*, 28, 4).

85. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivio della Curia Vescovile, Congregazioni religiose*, 15. Da una relazione del 1656 sulle condizioni di Santa Maria della Mora si conosce l'esistenza di una convenzione stipulata nei primi decenni del '600 fra i conti Camillo, Angelo, Flaminio ed Ernesto Griffoni da una parte e i padri di Sant'Agostino dall'altra per cui veniva assegnato agli Agostiniani l'oratorio di Santa Maria della Mora con case e sedime adiacenti, dopo di che fu eretta una nuova fabbrica per il convento. Dalla visita Badoer del 1658 (*Visite Apostoliche e Pastoralis*, 15) emerge la nuova situazione: l'oratorio era stato soppresso e in sostituzione degli Agostiniani attendeva alle cure del luogo un cappellano. Secondo la relazione del parroco per la Visita Zollo del 1685 (*Visite Apostoliche e Pastoralis*, 18) la chiesetta è governata dal conte Sforza Griffoni e il cappellano è stipendiato dallo stesso; sempre dalla Visita Zollo si apprende che il cappellano è eletto dal conte Griffoni (*Visite Apostoliche e Pastoralis*, 17 e 19, 6).
86. Ciò si conosce sempre dalla Visita Lombardi, del 1756.
87. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivio della Curia Vescovile, Visite Apostoliche e Pastoralis*, 21. Il sacerdote addetto all'oratorio è lo stesso reverendo Francesco Primavera che secondo il Vescovo Zollo era stipendiato per Santa Maria della Mora.
88. Crema, Archivio Storico Diocesano, *Archivio della Curia Vescovile, Visite Apostoliche e Pastoralis*, 23.
89. S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, I, Milano 1737, pp. 184, 185, 186. Uno dei quadri di questo gruppo, *Santa Marta ai piedi del Cristo*, è opera di Tommaso Formenti, che non dovette essere sconosciuto alla famiglia Griffoni, considerata la presenza delle sue tele del 1717 nella parrocchiale di Vaiano.
90. S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, III, Milano 1737, p. 260.
91. F.M. FERRO, M. DELL'OMO, *Schede*, in *La pittura del Sei e Settecento nel Novarese*, Novara 1996, p. 160.
92. Coppa, 2000, p. 296.

APPENDICE

Si dà di seguito la trascrizione dei tre inventari. Le lettere maiuscole e minuscole sono state scritte secondo le regole attuali; così è stato fatto per la punteggiatura e per gli accenti. Sono state segnate con asterisco le parole di incerta lettura. Si nota una contraddizione tra la data 15 novembre del primo inventario e la data 17 novembre riferita allo stesso nel secondo inventario; ciò non è dovuto ad una errata lettura del manoscritto, ma ad un lapsus del conte Ernesto.

Adì 15 novembre 1723 in Crema

Notta de' mobili, che tengo io sottoscritto di mia sola ragione nelle case nostre patronali di Crema e Gabbiano, essendo stati fatti de' miei particolari denari e non di quelli della fraterna, havendone fatto questo inventario particolare, acciò sii sottoscritto da' signori fratelli, onde restino detti miei mobili a sola mia dispositione e separati dalli altri, che sono peranche in fraterna et accioché s'intendano a me solo liberi per farne quel'uso che a me parerà e in vita e in morte; come il simile deve intendersi di quelli facessi in avvenire de' miei particolari denari o di quelli non fossero compresi in quest'inventario e provassi da me fatti co' miei particolari denari, intendendo fare il simile co' signori fratelli e che restino di sola particolar ragione di ciascuno quelli che provassero fatti co' suoi soli denari e non con il denaro della fraterna.

Nel'Oratorio:

L'ancona del'altare esprime il Salvatore in agonia nel'horto, con la sua cornice grande adorata e cimasa sopra con croce di Malta.

Scalini del'altare con le sue basi di qua e di là di legno co' proffili adorati e dipinti con croci di Malta.

Cassa del'altare con sua pietra sagrata e internamente dipinta, con tre gran cristalli avanti e sua cornice grande adorata a ricamo.

Un Salvatore di legno e dipinto, che porta la croce al monte Calvario posto nella suddetta cassa.

Una bradella di noce co' suoi rimessi.

Due banchi grandi e longhi di qua e di là del'Oratorio, di legno e dipinti con le croci di Malta.
Un lavello per l'aqua santa di marmo paragon nero.
L'uscio dipinto del detto Oratorio e pittura della finestra di legno e a fresco del suddetto.
Ovato dipinto sotto il volto a architettura e figura della B. V. e Bambino con diversi Angieli.
Cornicione di stucco con cantonali e tutta l'adoratura, oltre tutta la spesa per materiale e fattura del volto.
Cordone di legno adorato co' suoi piccioli intagli a' cantoni e a mezzo dove è attaccata la tapizeria.
Tutta la tapizeria di damasco cremese di tutta seta, con sette croci di Malta a' suoi cantoni di tela.
Due cossini grandi e longhi di tapeto di camelo bordati di guarnitione di seta di qua e di là del'Oratorio.
Un quadro sopra l'uscio con San Giovanni Decolato, con sua cornice adorata, con cimasa con croce di Malta.
Una tendina alla finestra di renso bianco col suo frabalà e ferro.
Quattro candelieri con le tre tavolette e croce, tutti compagni, di vernice alla chinese.
Il Christo d'avorio inchiodato sopra detta croce.
Due cassetine di legno adorate co' suoi cristalli et entro li suoi cussini di damasco cremese galonati.
Le reliquie de' martiri che vi sono dentro, donate a me con istromento dal signor canonico Valotto. L'istromento è riposto nelle stesse.
Quattro fiori o siano rami grandi sechi per adornamento del'altare.
Quattro vasi di cristallo di Boemia dipinti, dove sono riposti.
Una tovaglia di renso co' pizzi posta sul'altare.
Un leturino di legno per il messale.
Un messale con il signacolo e sue chiavi d'argento.
Un camice co' suoi pizzi.
Un amitto con il suo bindello di seta.
Un corporale con l'anima con pizzi.
Tre cordoni per cingere il camice.
Un altro corporale con l'anima con pizzi più alti.
Un calice tutto d'argento e patena d'argento adorata.
Una borsa di curame per il suddetto.
Una scatola per le ostie coperta di damasco, con pizzo d'oro.
Una pianeta di damasco con manipolo e stola a giardino, galonata d'oro e

fodrata di seta, con una borsa per il corporale e suo velo per il calice.
Un'altra pianeta di damasco morello, fodrata di seta e galonata d'oro, con la sua stola, manipolo, borsa per il corporale e velo per il calice.
Un campanello d'otone.
Un tondino con ampoline e legno, dove si posa.
Una tela di renso rosso per coprire l'altare.
Un toline per smorzare le candele.
Due ferri nel muro, adorati, sopra l'ancona, per attaccare la tenda per coprire la stessa.
Una croce di legno nera, longa un braccio in circa, con il suo Christo di legno inchiodato sopra.
Il Breve per il sudetto Oratorio.

Nelle camere dove habito, attaccate al'Oratorio:
Un piatto grande e sei altri piatti mezzani, con dodici tondi, quattro saladiere, tutti di porcelana del Giappone.
Una teiera* di porcelana del Giappone.
Un'altra teiera* più picciola di porcelana del Giappone.
Quattro gran tazze di porcelana del Giappone.
Dodici chicare co' suoi tondini di porcelana della China e Costantinopoli.
Un tavolino, o sia chabaretto, dipinto con vernice nera alla chinese.
Libri francesi, italiani e latini di materie diverse, tomi ducento cinquanta incirca.
Un quadro mezzano del Bambino Giesù con due Cherubini, fatto dal signor Giacomo Paravicino, pittore milanese, con sua cornice adorata e cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro compagno di S. Giovanni Battista con l'agnello con sua cornice adorata e cimasa con croce di Malta, fatto dello stesso pittore.
Una Vergine in quadro più picciolo de' suddetti, al naturale, con le mani giunte, dello stesso pittore, con sua cornice adorata e cimasa con croce di Malta.
Un altro Salvator al naturale, con il mondo in mano, compagno del suddetto e del'istesso pittore, con sua cornice adorata e cimasa con croce di Malta.
Un quadro grande di un Salvator glorificato, al naturale, con la sua cornice adorata e con cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro grande della B.V. in ginocchio, compagno, e con sua cornice adorata con cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro grande di S. Michael Arcangelo con sotto piedi Lucifero, com-

pagno, con sua cornice adorata e cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro grande di S. Giovanni Battista, compagno, con sua cornice adorata con cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro grande di S. Giovanni Evangelista, compagno, con sua cornice adorata e cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadro grande di S. Nicasio martire, cavaliere gerosolimitano, compagno, con sua cornice adorata con cimasa sopra con croce di Malta.
Quattro quadri di grandezza mezzana, di architettura e paese con sue figure e con le sue cornici adorate, con cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri di simil grandezza di architettura e paese con sue figure e con le sue cornici adorate e cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri di simil grandezza, di architettura e paese con sue cornici e cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri di grandezza mezzana, di architettura e paese, senza figure, del Clemente e con sue cornici adorate con cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri di paesi e figure, di grandezza inferiore alli suddetti, con sue cornici adorate e cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri di egual grandezza, di paesi senza figure, con cornici adorate, con intagli a' cantonali, con cimase sopra con croci di Malta.
Due altri quadri più piccioli, di grottesco con figure, con cornici adorate e cimase sopra con croci di Malta.
Un quadro de' bacanali.
Due quadri grandi, di paese e architettura, con figure della scola romana, uno de' quali è posto sopra il camino con cornice adorata, con cimasa sopra con croce di Malta.
Un quadretino di S. Teresa fatto in Anversa.
Un reliquiario.
Un scrigno grande di legno prezioso detto scornabecco, donatomi a Malta.
Un orologio di tavola di repitione.
Due armari neri, co' rimessi avanti ne' cassettoni, per riporre li miei habiti, fatti fare a Romano.
Un disegno di Malta fatto in carta pecora.
Una scrivania di veluto cremese co' suoi calamari e spolverina entro, d'argento, con croci sopra di Malta.
Quattro berdenali* uniti in uno, di fuoco, co' quattro suoi pomi e rosa d'ottone.
Venticinque camisie di tela fina fatte co' miei denari.
Un bastone col pomo e pontali d'oro.

Tutte le mie croci di Malta, con le sue catenelle d'oro.
Due bottoni d'oro di camisia.
Una scatola di tabacco d'argento di Parigi.
Una spada d'argento di Parigi.
Una sabla a me donata.
Due anelli con un pezzo di tombaga.
Tutti li miei vestiti, mantelli, peruche, crovatte e tutto ciò riguarda il vestir della persona.
Una sorbettera di rame.
Due mute di cesti fatti venir da Genova.
Una valdrappa con fonde di cavallo gialle guarnite con galon d'argento.
Ho pagato una gran prospettiva nel giardino dipinta da' signori Grandi e Paravicino.
Li canali sopra la stessa tutti di lacha.
Due statue co' suoi piedestalli di qua e di là della detta prospettiva, di marmo detto ceppo, e fatte dal signor Steffano de Steffani, scultore milanese.
Li fogliami alle stesse statue di lacha.

Nella stanza verde teranea verso il giardino, ove è il camino:
Il camino di marmo brocadello con la sua base.
Un spechio sopra detto camino, con quattro lastre e sua cornice grande d'intaglio, tutta adorata.
Un quadro sopra detto specchio d'un paese, fatto da me fare dal pittore Aureggia, con sua cornice lavorata tutta adorata.

Sopra la scala grande:
Una statua di Giove fulminante di marmo di Carara da me comprata da' signori Colalti.
Contribuito de' miei denari filippi cento per la pittura della sala grande fatta da' signori Grandi e Paravicino.
Due lastre di specchio sopra il camino nelle due stanze unite, e sono le due che hanno dipinto li fioretti, poiché furono rotte nel porle in opera e furono a me comprate in Venezia dal signor dottor Felice Nolo Datarino.
Due tavolini d'intaglio presi a Milano.
Palmi settantacinque e mezzo veluto verde a due peli servito per farle le chadreghe di appoggio, che sono nelle due stanze unite. Sono brazza lunghi trenta.
Due quadri ovati nelli camini, uno di Muzio Sevola, l'altro della Belezza

con il Tempo che li presenta un fiore.
Miara quindici oro e fattura al'indoratore, pagata da me fuori del oro e fatture della fraterna.
Una tendina di zendal cremese nel'ultima camera verso strada.

Nelle stanze che seguono cremesi:
Due quadri del cavalier Lanzano, uno del'Ecce Homo, l'altro della B.V. piangente.
Un giro d'oro a un tavolino cremese, che ha il piede nero con filetti d'oro.
Palmi sesantasei e mezzo veluto cremese, fatto venire da me in due volte da Genova, che ha servito per la trabaca di veluto et altro; sono brazza trenta longhi e un palmo.
Brazza trentaquattro di Milano galon d'oro di Francia per bordare¹ il detto letto, largo quatro deta e disteso sopra il detto letto.
Altro galon d'oro, comprato da me a Milano, onzie quindici e posto sopra li primi nove scagni, quando furono disfatte le vechie cadreghe di veluto. Questi nove scagni hora sono nelle due camere sopra cremesi.
Altre onzie di Francia galone, quatornici per bordare il letto di veluto.

A Gabiano:
Nella sala seconda, di sopra, sedici ritratti de' nostri vechi, fatti da me fare al signor Brunello.

Camere verso il brolo:
Un quadro sopraporto de' polami.
Un altro quadro sopraporto, compagno, de' quadrupedi.
Due paesi di equal grandezza del Perugini.
Due quadri de' buffoni.
Un ovato d'una Vergine piangente.
Un ovato, compagno, d'un Giesù coronato di spine.
Un quadro sopraporto di un Cristo morto.
Un altro quadro, compagno, sopraporto d'una Madalena piangente con disciplina alla mano.
Quatro quadri picioi de' Santi Francesco di Pavola, Catarina con la ruota, Cattarina di Siena coronata di spine e Filippo Neri.
Un quadro grande della Natività della B.V.
Un quadro grande con la B.V. e Giesù morto in braccio.
Un quadro grande di una B.V. col Bambino e S. Gioseppe.

Un signarolo con quadretto ricamato d'oro.
Sei carte cronologiche.
Una carta geografica della Terra Santa in Crema.

Io Ernesto Griffon Sant'Angelo ho fatta la presente di proprio pugno.
E perché apare nel libro di spese diverse della casa esser statto pagato con denari della fraterna:
Primo l'anno 1699 per la condotta de' miei cesti da Genova L. 8:10:-
2° l'anno 1695* al signor Arigoni per haver agiustata la catenella d'oro alla mia tetera* L. 37:-:-
3° l'anno pure 1699 la fattura al indoratore del mio spechio del camino a basso, verso il giardino L. 57:-:-
4° Ultimamente libri undici d'oro di raggione della fraterna havuti per l'adoratura del'ancona del'Oratorio L. 44:-:-
E' pure notato sopra il libro di casa lire sei per assi pagate al zaccolino e poste dietro l'ancona del'Oratorio L. 6:-:-
Così l'anno 1715 fu pagata la condotta da Genova a Crema delli due scrittori, donati uno a Monsignore, l'altro a me dal commendatore Vimercati.
E per incontrare però le suddette partite ho tralasciato di porre tutti li intaglii da me particolarmente pagati, oltre quelli fatti dalla casa e posti sotto la foresteria di sopra, di più le aperture pure da me² fatte nelle due prime camere, parimente di sopra, essendo statto da me pagato a quadratura e intaglio, come altresì molt'altre cornici fatte a Gabiano, come potrà rilevarsi dalle polize del marengone Zanibone, il che formerà summa rilevante che compensa con vantaggio grande la fraterna delle piciole suddette partite.
Dichiarando di più che il piedestallo della statua di Giove, fatto dal signor Steffano de Steffani, è fatto de' denari della fraterna nè pretender io compensatione per la pittura della prospettiva in giardino, per li cento filippi datti alli pittori ch'hanno dipinto la sala grande, né per l'ovato dipinto sotto il volto della capella né per il cornisone o adoratura del suddetto cornisone pure del'Oratorio, sottoscrivendomi di proprio pugno come così dovranno fare li signori fratelli.
Io Ernesto Griffon Sant'Angelo ho fatta la presente di proprio pugno.
Io Faustino Griffon S. Angelo affermo quanto di sopra e con le suddette dichiarazioni.
Io Angelo Griffoni St. Angelo affermo quanto di sopra e con le sudette dichiarazioni.

A qualonque Illustrissimo et Eccellentissimo Officio, Collegio, Consiglio, Tribunale e Magistrato faccio fede et attesto qualmente la detta* notta de' mobili che principia adì 15 novembre 1723 in Crema è scritta e sottoscritta di man propria e carattere di detto nobile signor conte cavalier Ernesto Griffoni St. Angelo, come pure le sottoscrizioni in calce della medesima sono di man propria e carattere, una della chiara memoria di monsignor illustrissimo e reverendissimo conte Faustin Griffon St. Angelo fu vescovo di questa città e l'altra del nobile signor conte Angelo Griffon St. Angelo, note a me nodaro. In fede di che mi son sottoscritto questo giorno 29 marzo 1741

Isidoro Mandricardi, nodaro collegiato

1736 adì 19 agosto

Notta d'altri mobili di mia sola ragione perché fatti de' miei soli denari, con alcuni altri a me solo donati, e questa notta segue quella fatta sotto il 17 novembre 1723 sottoscritta da Monsignore deffonto e conte Angelo, miei fratelli.

Nel'Oratorio in Crema, alle mie stanze:

Un reliquiario d'argento alto più di due palmi, parte adorato a fuoco, con entro il legno della Santissima Croce, donato a me con sua autentica dalla signora principessa di Carbognano.

La sua gran cassa di legno intagliata e adorata, con sua coperta di damasco cremese.

Un quadro d'una Beata Vergine al naturale, fatto in forma d'arazzo con suo cristallo sopra e sua cornice adorata, donato a me dalla stessa signora principessa di Carbognano.

Varii cordoni di seta per la Messa donati a me dalli nipoti di Santa Maria.

Nelle camere:

Quattro gran piatti di porcelana, oltre le porcelane espresse nella suddetta carta 17 novembre 1723, comprati da me a Genova, e li suoi credenzini neri, tre.

Altri due credenzini, o scaparate bianche e adorate, con sue vetriate adorate, da me posteriormente fatte e in cui ho rachiuto le porcelane.

Tre piramidi di cristallo di Boemia, co' suoi tondini e tazette pur di detto cristallo, per porre sopra piatti grandi di porcelana per servir il desco in tavola, fatte venire da me da Milano.

Un quadro grande due brazza incirca con la B. Vergine, il Bambino in braccio, una gloria d'Angeli e altri Angeli intorno la cuna, con altre piciole figure e con sua cornice grande tutto adorata, da me comprato dal signor Antonio Maria Tensini e pagato al signor Giovanni Battista Germano, perché era del'heredità del canonico Premoli.

Altro quadro simile d'un Salvatore che camina sopra il mare dando mano a san Pietro et altri Apostoli in barca con cornice grande bianca et adorata comprato come sopra, del'istessa heredità Premoli. Questo l'ho portato a Gabiano nella sala terrena vicina al bochirale.

Una Santa Cecilia sopra al legno, più piciola del naturale, in quadro picciolo con sua cornice tutta adorata, donata a me dal signor Cesare Grigoni.

Un picciolo ritratto di Benedetto XIII donatomi da Monsignore deffonto e con sua cornice adorata.

Un quadro l'Adoratione de' tre Re Magi, con varie altre figure, con cornice adorata, pittura del Bassano, comprata da me dal signor Giacomo Paravicino a Milano.

Un quadro d'una Santa Madalena piangente al naturale, con una mano sopra un cranio, opera di un famoso alievo del Solimena, fattomi fare dal signor Pietro Garzoni e con sua cornice adorata.

Un ritratto al naturale del Gran Maestro di Malta, Perillios, con sua cornice adorata.

Un quadro compagno del signor principe Eugenio di Savoia, con sua cornice adorata.

Due quadretti bislonghi, compagni, di un pastore a sedere, che suona il flauto con un cane e l'altro di una caciatrice a sedere con altro cane, fattomi tutti due dal suddetto signor Giacomo Paravicino e con sue cornici adorate.

Cinque gran credenzoni con le sue vetriate grandi per libreria e tutti dipinti.

Un buro per scrivere a rimesso e con due spechi grandi, fatto fare a Venezia.

Due tavolini nella camera del fuoco, tutti adorati e con l'asse sopra dipinta, sopra cui posano li credenzini o scapate delle porcelane.

La bussola nella camera del fuoco, sopra l'uscio che va nella gran sala dipinta e detta busola tutta dipinta.

Le tendine del mio letto, di bavelino color d'oro, che ho fatte fare per esser le rosse del detto letto, che è della fraterna, vecchie e rotte.

Il mio ritratto con cornice adorata, fattomi dal suddetto signor Paravicino.

Il ritratto di Monsignore fratello deffonto, fatto fare da me dal suddetto Paravicino con cornice adorata e tutte le copie dello stesso ritratto e le sue cornici adorate, così quelle che ho in casa come le donate e così quelle che ho a Crema o a Gabiano.

Quatro tendine di renso alle finestre delle mie camere in Crema.

Due ampolle per la messa rimesse d'argento, a me donate da Monsignore fratello.

Nella sala a Crema terrena del appartamento nobile che guarda verso la strada delli Obbizi:

Tre quadri grandi di paesi fatti da me fare a Milano al pitor celebre Paraino detto Vestaverde e con sue cornici grandi, parte adorate e parte bianche.

Quatro altri quadri grandi di marine e paesi, fatti da me fare al religioso d. Gaetano Malagamba, genovese, con sue cornici grandi, parte adorate e parte bianche.

Un altro quadro grande, bislongo, posto sopra l'antiporto grande che va nella sala verso il giardino fatto fare dal suddetto reverendo Malagamba, pur questo di paese e con sua cornice eguale alle altre, mezza adorata e mezza bianca.

Due altri quadri di grandezza mezzani di paesi fatti da me fare dal suddetto pittore Paraino a Milano e con sue cornici compagne alli altri quadri, parte adorate e parte bianche.

Quatro gran quadri di prospettive di Malta, fatte da me fare a Malta da pittore celeberrimo in tal materia, con sue cornici simili alli altri, parte adorate e parte bianche.

La sola gran cornice del quadro più grande di tutti del paese che è hor sopra il camino, essendo il quadro vechio di casa e ho fatto farli la cornice nuova per farla compagna alli altri parte bianca e parte a oro.

Un canapè coperto di bazane stampate, da me fatto fare a Milano.

Tutte le zendaline verdi che sostentano li quadri.

Quatro tavolini ovati, coperti di tele incerate stampate, fatte da me venire da Bologna e li tavolini co' suoi piedi fatti da me fare al marangon Solari e fatti dipingere dal pittore Mazza.

Un antiporto tutto nuovo e le sue ante d'uscio che va nella camera che guarda sotto il portico, havendo pur io fatto fare tale apertura, che prima non v'era, e detto antiporto dipinto e adorato dal pittor Mazza; et ha la sua seratura e lastra d'ottone. Li altri quattro antiporti della detta sala li ho fatti radopiar d'assi per renderli più pesanti e sodi, fattoli fare il suo scudo incornisato, che prima in mezzo havevano il vetro, fatte fare le sue lastre d'ottone e serrature e fattili tutti dipingere e adorare, mentre havevano prima il solo colore del asse naturale et erano in molti luochi crepati.

Tre vedriate in detta sala, due che guardano in strada, una che guarda sotto il portico la di cui apertura ho fatto agrandire et abbassare del doppio per rendere più chiara la sala et ho fatte a tutte tre li telari di vetri novi che prima erano marsi, e dipinti tutti li usci et ante di detta sala con due altri usci e quatro finestre che sono nelle due camere verso il giardino.

Due griglie una al camino della sala suddetta bianca e adorata, l'altra al camino della camera verso il giardino, tutta adorata.

Due quadri grandi di prospettive della scola romana con sue cornici bianche e adorate. Queste sono le stesse che sono nel primo inventario, che erano nelle mie camere di città. Né ho fatto che farle acomodare le corni-

ci, che prima haveva tutte fatto adorare et hora le ho fatte fare parte bianche per farle compagne tutte nella sala.

Un quadro grande di bacanali, con sua cornice grande bianca e adorata. Il quadro è lo stesso che è nell'altro inventario. Fatte far bianche e adorate le tre cornici de' nostri vechi, che sono sopra li ussi di detta sala. Tutte le zendaline verdi attaccate a tutti suddetti quadri comprate dal signor Valotto.

A Gabiano seguono li mobili da me fatti doppo la suddetta prima polizza sottoscritta da' signori fratelli:

Nel bochirale due gran busole, con suoi vetri, ferri e serature tutte dipinte et allumate d'oro, havendo fatto tagliare le sue gran porte e postoli li suoi gran ferri per li suoi giochi.

Quattro grandi canapè di bolgare, dipinti li piedi di nero.

Quattro tavolini coperti di panno verde, galonati alintorno di galon d'oro falso.

Fatti alzare ne' piedi li due antiporti, e dipinti, che sono a mezzo il detto bochirale.

Dodici carte grandi di fumo con le sue cornici bianche e adorate.

Cinque frutiere grandi dipinte con le sue cornici bianche e adorate.

Un'altra frutiera più picciola dipinta.

Due paesi dipinti di marine con sue cornici bianche e adorate.

Quattro cornici grandi bianche e adorate poste a quattro quadri di bambozzate e tutte le zendaline verdi, che sostentano detti quadri e carte, che sono in detto bochirale.

Nella sala abasso prossima a detto bochirale:

Due quadri grandi di architettura, con cornici adorate e bianche.

Un quadro grande di un Salvatore con S. Pietro che camina sopra il mare con sua cornice bianca e adorata. Questo è l'istesso sopracitato nel presente inventario.

Quattro cornici adorate e bianche fatte a tre grandi frutiere e a un quadro di Musici.

Tre antiporti dipinti con tutti li suoi feramenti e lastre d'ottone alle serature e paesetti posti nelli stessi.

Fatte adorare e bianche sette cornici de' sette gran guardi (sta per quadri?), che prima erano nere, e fatta far bianca e adorare la soffitta.

Nella sala di sopra, sopra la suddetta, vicino al bochirale:

Dieci portiere di panno rosso con le sue pante, tutte a ricamo di riporto con le mie armi e croci di Malta poste a cinque usci, e tutti li suoi ferri.

Due paesi grandi di architettura del Clemente con cornici tutte adorate.

Due altri paesi grandi di architettura con cornici tutte adorate.

Un quadro grande di Sisara inchiodato con cornice tutta adorata. Pittura del Paravicino.

Sette ovati grandi: due di volatili indiani, tre di paesi e due di marine, comprati da me da un milanese, con sue cornici adorate.

Quattro ovati più piccioli di paesi e marine con sue cornici adorate e comprati da me dal suddetto milanese.

Un gran quadro di Monsignore deffonto fratello posto a sedere con sua gran cornice tutta adorata.

Quattro frutiere bislonghe e quadre con sue cornici adorate. Li suddetti quattro quadri li feci io fare dal pittor piacentino.

Le tendine di renso bianco poste alle finestre di detta sala, con sue pante e ferri e pagate da me alla signora Bussi.

Dipinta e fatta adorare tutta la soffitta di detta sala e tutte le ante d'usci e di finestre dal pittor Mazza e fatte scavezare co' suoi ferri.

Le cornici adorate poste a monsignor Zolio e Benedetto XIII.

Tutte le zendaline cremesi che sostentano li quadri di detta sala.

Nella camera sopra la stanza detta la saletta:

Sei ovati piccioli di paesi e marine con sue cornici adorate, da me comprati dal suddetto milanese.

Otto paesi quadri piccioli, con sue cornici con oro falso, da me comprate dal suddetto milanese.

Due quadri più grandi, quadri di paesi e figure con cornici adorate, da me comprate dal suddetto milanese.

Le guarnitioni color d'oro tele e fatture di due letti verdi che furono fatti con la tapizeria di brocadello verde, che era in vescovato.

La tendina di renso bianco alla finestra di detta camera.

Nella camera ove dormiva Monsignore fratello:

Le cornici di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Evangelista a oro e bronzo.

Le tendine di renso bianco e sue pante e ferri alle due finestre di detta camera.

Preso da me il renso dalla signora Bussi.

Attesto io Angelo Griffoni St. Angelo essere stati fatti tutti li sudetti mobili descritti dal signor cavalier Ernesto, mio fratello et con danari suoi proprii, et per conseguenza restano di sola sua ragione comme restano quelli ad esso donati di sopra descritti. In fede novamente* mi sottoscrivo Angelo Griffoni St. Angelo.

A qualonque etc. faccio fede et attesto io infrascritto qualmente la suddetta attestazione che principia: "attesto io Angelo Griffoni" è scritta et sottoscritta di man propria e carattere del suddetto nobile conte Angelo Griffoni S. Angelo, noto a me nodaro, e in fede mi sottoscrivo questo giorno 29 marzo 1741.

Isidoro Mandricardi, nodaro collegiato

Notta d'altri mobili di mia sola ragione perché fatti de' miei particolari denari con alquani altri a me donati dal anno 1736 19 agosto sino al anno presente 1752, che presento con questo mio ultimo codicillo.

Primo tutti li marmi sopra frontoni che sono atorno alla nostra habitazione patronale di Gabbiano, con tutti li canali di ferro e beole che coprono li detti frontoni, con le gronde di ferro fatte a forma di drachi, e fatta tutta a mie spese l'alzata e aggiunta e rimonedatione di detta fabrica, come può vederse da' disegni che sono in mia libreria.

Li marmi di Sarnico posti al portone in corte di detta habitazione che conduce al portico rustico e fattura con adoratura e pittura del poggiolo di ferro sopra detto portone.

Due camini di marmo rosso con sue basi nel nuovo appartamento da me fatto verso mezzogiorno, con tutti li suoi ferri di fuoco.

Tre plafoni fatti a tre camere di detto appartamento verso mezzogiorno, dipinti da' signori Galiari di Trevi.

Tutti li antiporti, usci, finestre, grillie, telari e vedriate che sono in detto appartamento come pure quelli che si trovano nella prima camera immediatamente sopra la scala segreta, a sinistra, e fatti tutti dipingere dal indoratore Ceva.

Tutte le tendine co' suoi baldachinetti di renso bianco, che sono alle finestre di detto appartamento, con suoi cordoni.

Sedici quadri ovati di paese, due quadrati pur di paese, altri sei quadrati di prospettiva et altri sei quadrati più grandi, tutti da me pagati al Mazza pittore et altri quattro quadrati, di prospettiva, scola bolognese, pagati al detto Mazza.

Tutte le cornici di detti quadri fattemi dal Solari e fatte da me adorare al detto indoratore Ceva.

Quattro quadri di bestiami e polami, fattemi fare da' signori Galiari, e fatte fare le loro cornici et adorare da detto indoratore Ceva.

Dodici scagni et un canapè con sua coperta di bazana, posti in detto appartamento nuovo.

Li tavolini fatti da me fare a Milano, che sono posti in detto appartamento nuovo.

Cinque scossi* presi a Milano, che sono posti in detto appartamento nuovo.

Tutte le zendaline, che sono di varii colori, ove restano attaccati tutti li quadri di detto appartamento nuovo.

Sei seramenti* e* scano burò, fatti da me fare a Meda, co' suoi ottoni e chiavi, posti al detto appartamento nuovo e in altre camere di detto luoco

patronale di Gabbiano.

Tre letti, due in detto appartamento nuovo e uno nella mia camera verso il giardino, fatti da me fare, cioè drappo per li stessi fatto a Cremona, veli per le tendine, fatti a Bologna, matarazzi, cuscini, paioni e tavole delli stessi, con tutti li suoi finimenti e le fodre con bindelli de' cuscini di tela di Germania.

Fatto fare nel camerone che guarda verso il giardino la soffitta e fatta dipingere e fatto fare nello stesso tutte le vedriate, telari, griglie, usci e antiporti come fatto fare nelle camere vicine della contessa Polissena, vedriate co' telari, grillie con tutte le sue ante alle finestre per li scuri, come ho fatto in detto camerone e tutti dipinti.

Quattro carte turchine nelle camere suddette della contessa Polisen e ferri di fuoco di dette camere.

Nelle altre camere che seguono e che guardano in giardino, come nella camera vicina alla sala che guarda in corte, fatti tutti li usci o antiporti co' suoi fornimenti o serature d'ottone e tutti dipinti, e fatte tutte le grillie alle finestre, ante per li scuri, vetriate e tutte le tendine di renso bianco alle finestre con suoi cordoni e zendaline che sostengono li quadri.

Nella detta sala della soffitta intagliata fatto fare le grillie alle finestre tutte dipinte, come ho fatto dipingere tutte le nominate di sopra, come alle finestre nella camera ove dormiva Monsignor Vescovo nostro e fatte dipingere come li suoi scuri alle finestre e fatte le tendine di renso bianco co' suoi cordoni a tutte dette finestre.

Nella sala che segue, che guarda la torre, fatto fare sei antiporti dipinti con trofei e croci di Malta, serature d'ottone et ogni altra cosa alli stessi occorrente e la busola in quello che va sopra la scala.

Nelle due camere vicino a detta sala che guardano in giardino fatte rifare e dipingere le finestre con le sue griglie dipinte co' suoi giochi di ferro e fatte tutte le tendine di renso bianco a tutte le sei finestre di dette camere con suoi cordoni.

Nel bochirale abasso fatto porre a stucco* il volto, con il quadro grande sotto lo stesso di pittura a fresco, fatto dal celebre pittore Giussani, milanese e fatta la sua adoratura al cornisone di detto quadro.

Sopra li antiporti di mezzo dello stesso bochirale, fatto due quadretti ovati con sue cornici adorate, di varii frutti.

Fatto nel giardino di prospetiva a detto bochirale due gran pilastri di marmo con due statue sopra che ecedono il naturale in altezza, adorate in varii siti e fatte a Vicenza con grossa spesa di condotta sino a Gabbiano.

Fatto tutto il suo gran rastello di ferro, sostenuto da detti due pilastri,

dipinto e adorato, con suoi giochi e marmi alla base.

Due altri gran pilastri di marmi che devono servire al ingresso della corte, né sono ancora posti in opera, ma amuchiati e coperti nella corte d'ingresso al bochirale.

Fatto dipingere quatro finestre chiuse, con figure et alzate, e fatte dipingere le soffitte del'appartamento di sopra contiguo ala sala della soffitta intagliata, che guardano in giardino.

In città nelle mie camere d'inverno, dalla parte del mio letto, un picciol quadro della Vergine, Bambino e S. Giuseppe, di pittura del insigne Conca, con sua cornice adorata, donatomi dalla signora principessa di Carbognano.

Sotto d'esso un reliquiario grande d'un Agnus Dei e cornice rotonda di argento donatomi d'altra dama.

Nella mia libreria varie opere di Santi Padri et altri libri da me comprati doppo l'ultimo inventario con altri a me donati dal eminentissimo cardinale Quirini. E per maggior dichiarazione tutti li libri che sono nella mia libreria legati o alla francese o in carta pecora al olandese sono tutti miei, alla riserva de' tre tomi di Anastasio Bibliotecario e quelli di Pontificale legati in curame rosso e tutti li altri libri legati alla rustica che erano di Monsignor Vescovo fratello e però di ragione comune tra me et il conte Angelo, quale ha però a me detto restassero tutti miei per haver egli havuto altri mobili di ragione comune, portati nelle sue ville.

Ventiquattro tondi di porcelana, compratomi a Malta dal commendator Matteo.

Sedici chicare di porcelana co' suoi tondi per il tè o caffè, fatti da me venire da Venezia.

Sei chicare grandi di porcelana per cioccolato, comprate da me dal signor Agostino Perugini.

Ventiquattro altre chicare, dodici di cioccolato e dodici di caffè, con suoi tondini con le mie armi, mandati a me in dono da Venezia.

Una tetera grande et una cioccolatera più grande con una cogoma più picciola per cioccolato, fatte di rame, fatte da me fare a Milano.

Una carrozza* detta todeschina, fatta da me fare al Tonatti a Milano.

Un sortù per tavola d'argento di Genova con suoi finimenti.

Due vasi grandi detti rinfrescatori per tavola pur d'argento di Genova.

Due piatti reali grandi d'argento di Genova.

Quattro piatti mezani d'argento di Genova.

Due cortelli grandi per trinciare con manichi d'argento.

Un parter di cristallo per servire il descoto* in tavola, di diversi pezzi fatto da me fare a Milano.

Ernesto Griffon Sant'Angelo

L'altro argento e gioie di casa resta già diviso con inventarii sottoscritti tra me et il conte Angelo e resta anche di sola mia ragione li argenti da me fatti fare al commendatore Matteo mio nipote al occasione del andata sua a Malta l'ultima volta e che hora però lascio in solo uso al medesimo commendatore.

Ernesto Griffon Sant'Angelo.

1. Bordare = nell'originale è barrato.
2. Da me = nell'originale è barrato.